

UNA CORSA AL DI LÀ DEL GIORDANO

dei Soci ALFONSO GAROVAGLIO e GIUSEPPE VIGONI (*)

Il 9 agosto dello scorso anno, lasciammo Brindisi, coll'amico nostro professor dott. Vitaliano Rossi, per Alessandria d'Egitto, ed incominciammo i nostri studi sull'Oriente, in quel gran libro di costumi che è la fiera di Tautah, città dagli Arabi tenuta in conto di santa, a poche ore da Cairo sulla via ferrata per Alessandria.

Passammo a Beirut (1) e vi restammo qualche settimana, godendo di giorni che non dimenticheremo mai, divisi coll'ottima famiglia Pestalozza, ed il Console generale d'Italia in Siria cav. Macciò, cui ogni elogio ed ogni più sentito attestato della nostra riconoscenza sarà sempre poca cosa, e le lettere commendatizie dell'egregio Presidente della nostra Società ne hanno il principal merito.

Fatta la carovana di quindici cavalcature, tre tende e corrispondente servizio di moukres, cuoco, cameriere, e tutto sotto la direzione del bravissimo dragomanno Giovanni Borg, per Nahar-el Kelb, l'antico Lycus (2) ed Antùra, ci mettemmo in viaggio pel Libano.

Non possiamo passare oltre Nahar-el Kelb senza far osservare, quantunque tale non sia l'avviso dei signori de' Sulcy e Robinson, noi aver potuto in un momento in cui la luce cadeva radente le stelle, cioè dalle tre alle quattro pom., ben distinguere che una fra le molte è assolutamente egiziana e tale che ne rilevammo il disco alato, ed i serpenti Urei sul frontone, ed al piè dello stipite o cornice a manca, un cartoccio, e questo pure chiaro tanto, da poterne fare un disegno. Le altre stelle che parrebbero egizie, sono in pessimo stato, le assire meno, ed una di queste dà la figura de're, che vuolsi da Layard, Senacheribbo, ben conservata ed in parte anche l'iscrizione cuneiforme che ne copre il fondo. L'amico Rossi ne donò un *fac simile* in gesso al Museo archeologico di Milano, ma solo della figura, che le parole, sia pel levigato del sasso, sia pel poco rilievo fu impossibile ricavarle.

I cedri famosi, la non meno famosa Baalbek (3), due meraviglie, l'una di natura, d'arte l'altra furono troppo descritte, cantate, in ogni lingua e da ogni viaggiatore per dirne verbo!

Qui non possiamo ristarci dal far calda preghiera al nostro Presidente perchè voglia adoperare la sua influenza ed amicizia, presso il Console generale di Beyruth, onde uffici il Governo ottomano, per salvare dalla totale distruzione questi monumenti di Baalbek, fatti segno alla ingorda avarizia degli Arabi, ed al fanatismo selvaggio dei molti turisti. Tali avanzi sono di un interesse speciale per la storia, per la scienza e per l'arte, portando le impronte di tre generazioni di giganti, quali la preistorica, la Fenicia e la Romana, che quasi sono sovrapposte l'una all'altra con opere sole al mondo; monoliti di 21 metri di lunghezza portati ad una lega lontano e postati a forse 6 metri alto, colonne corinzie, di 7 metri di circonferenza, ma pare lo attestino non dubitarne. Un custode ed una tassa d'entrata non sarebbero impossibili, nè vessatorie, anzi un'opera santa, impiegando il denaro che se ne otterrebbe in spese di manutenzione se non di restauro.

Da Baalbek per la valle del Bârada (4) scendiamo a Damasco (5), non senza osservare Abila (6), ove gli Arabi approfittando, crediamo, della somiglianza del nome, hanno supposto che fosse tomba di Abele, e disegnare il bello ed interessantissimo monumento di Aïn-Fijêh e levarne la pianta.

È qui da Damasco, in cui potremmo dire, incomincia il nostro viaggio al di là del Giordano. La via che ci eravamo proposta era quella di Palmira (7), e fu solo dopo avere esaurita ogni pratica con miss Digby che ci decidemmo, per altro viaggio che ne compensasse di questo mancato.

È miss Digby la Lady Stanope di Homs, è l'eroina del romanzo di About *Le Roi de la Montagne*, che ammogliata a Cheikh Mijaël beduino del deserto di Palmira tiene, o teneva fino, a ieri, la chiave di questa regione. Impossibile andare oltre Homs ed Homa senza un lascia passare della contessa o di suo marito, lascia passare che si negoziava prima di mettersi in cammino, fissandosi a norma dei viaggiatori che il richiedevano, non però mai al disotto di una trentina di napoleoni d'oro per ogni persona. È perciò che noi telegrafiamo col mezzo della Legazione italiana, direttamente alla onnipotente contessa ed abbiamo a tutta risposta questo laconico telegramma: *Le chemin de Palmira, n'est pas sûr*. Da ognuno della Legazione nostra e dal vice console spagnuolo fummo recisamente sconsigliati

dallo avventurarci in tal viaggio, e dopo ciò solo, si pensò come accennammo ad altra linea possibile in surrogato a questa fatta per ora impossibile.

È debito di gratitudine fare i più schietti ringraziamenti al dragomanno della Legazione italiana il signor Gorra, che surrogava il console signor Pilastro andato a Beyruth a complimentare il Principe Amedeo; ed al viceconsole spagnuolo Adolfo Rivadeneyra, conoscenze pure procurateci dalle efficaci lettere del nostro illustre Presidente. Non vi fu gentilezza, non utile consiglio, che essi non ci prodigassero, ci tennero costantemente, quali stretti ed antichi amici, durante il nostro soggiorno in Damasco, inviandoci per di più, tutti i dì i loro cavass, perchè ne servissero in ogni nostro desiderio e bisogno.

Da Damasco per Wadi el-Karn, Valle del Corno, di nuovo guadagniamo lo Beká'a il gran piano fra il Libano e l'Antilibano, l'antica Celesiria (8), la parte più fertile di tutta Siria.

Visitammo e disegnammo le ruine del bel tempio di Medjdel-Andjar, poi i pochi avanzi dell'antica Calcis (9); a Lackleh mettemmo le tende.

Il monumento Kérak Nouhh venerato dagli Arabi come la tomba del Patriarca Noè, e vuolsi generalmente sia, avanzo di antico aquedotto ma visitato attentamente, dettagliatamente non lascia alcun dubbio esser quello un sepolcro romano, e vari sepolcri uniti dei bassi tempi con aggiunte arabe. E questa nostra idea va a capello con quella che un inglese da tempo qui domiciliato per appalti di gabelle manifestavaci in Damasco. A confermarci in questa supposizione egli accennò ad una iscrizione scolpita su un marmo che qualche giorno prima aveva scoperto in una legnaia, incastonato precisamente nel muro che chiude da questa parte il sepolcro del Patriarca. Essa dice:

CN ♡ IVLIVS ♡ F ♡ FAB ♡
RVFVS ♡ P ♡ P ♡
HIC ♡ SITVS ♡ FST ♡ VIX ♡
ANNIS ♡ LXXXIV ♡

È questa iscrizione come ognun vede del basso Impero e di poco interesse come tale, ma abbiamo voluto citarla perchè inedita e perchè è una quasi prova dell'asserto nostro circa la prima destinazione di questo monumento.

Nella valle di Nihha sono le quattro grandiose ruine dei templi di Kaferneba. Dà norma ad argomentare delle gigantesche dimensioni del primo fra questi, la larghezza dello stipite della maggior porta, che trovammo di metri 1,40. Ne misurammo tutte le singole parti e ne togliemmo il disegno unitamente, all'altro che trovammo mezz'ora più innanzi detto di Kalátel-Hisn. Scendendo verso Zackleh nella valle di Timnin el Tahhta c'imbattiamo nell'antichità che ne interessò maggiormente. Sono le così dette Grotte, che studiammo con ogni possibile diligenza. È questo un agglomerato di più che duecento tombe o celle o camere, ben inteso sepolcrali, disseminate sulla facciata del monte, a diverse altezze, occupanti lo spazio quadrato di un cento e cinquanta metri, e messe in comunicazione fra loro, a mezzo di scale praticate nel masso le più ora rotte. Per la loro fattura generale e per certi dettagli di cornici, timpani, stipiti, le possiamo a primo colpo d'occhio dire una necropoli Fenicia. Ma ciò che più ne confermò, in questo nostro battesimo, se pur v'era bisogno, si fu il cono scolpito a rilievo nello stesso masso, e sulla stessa facciata, accanto all'ultima camera a destra del riguardante, all'altezza del suolo, circa cinque metri, ed in cui chiaramente vedesi ad occhio nudo il disco solare. Cono e disco della stessa fattura da noi già veduti ripetutamente nella necropoli Fenicia di Tarros in Sardegna, e di cui un esemplare bellissimo fa parte della nostra collezione di cose fenicie. Questo adunque è il suggello della sua autenticità.

Di un tale interessantissimo monumento ogni nostro libro tace, solo è segnato nelle carte del C. W. M. van de Velde come caverne (*cavern*). Crediamo prezzo dell'opera darne un disegno fatto in luogo togliendolo dai nostri album.

È a Zackleh ove possiamo avere la spiegazione dell'enigmatico telegramma di Damasco. Da quattro beduini del deserto di Palmira sappiamo come le tribù coalizzate contro Cheikh Mijoël abbiano battuto il potente despota, non solo ma ferito, rubandogli buona parte dei cavalli, non escluso il suo e gli armenti. Del resto s'intenderà facilmente che questa è una gherminella tesa a quelle tribù amiche e nemiche indistintamente, dal Pachà di Damasco. Le fa battere ben bene fra loro, e quando saranno assottigliate tanto da poterle sottomettere, il farà: e sarà bene per lui, per tutti. Che gloria per questo Governo doversi ogni di prestare col proprio telegrafo a domandare per tali e tali viaggiatori, permessi, ad orde vaganti e barbare, permessi che lasci andare sicuri oltre Homs od Hama permessi

negoziati a peso d'oro. È poi troppa onta il sopportare più a lungo la vergogna di un Governo nel Governo!

A Beyruth abbiamo dato l'addio al compagno nostro Rossi, chiamato in Palestina, e noi ci intrattenemmo qualche giorno per effettuare la gita di Deir el-Kaláh. Delle molte vantate lapidi greche non trovammo che qualche miserabile frammento incastonato nel muro, e quella *Jovi. bal. marcodi* data da tutte le guide pure per greca e perfino citata, in parte, ed alterata con caratteri greci, è nè più nè meno che latina, e della buona epoca. È scritta su un'ara votiva, che, capovolta, sostiene il pennacchio di due archivolti a sesto acuto nel cortile presso la cucina che le dà accesso.

Essa suona letteralmente così:

P. POSTVMIVS

I. LAVCTVS

IOVI. BAL. MARCODI

V. L. M. S.

E questa pure pubblichiamo perchè così redatta alla sua vera lezione è inedita, e la demmo noi coll'altra di Zackleh all'egregio Pastore Coquerel, col quale viaggiando in Galilea e abbiamo avuto il piacere di legare amicizia, non che agli ottimi Danton e Mejanelle persone che amiamo ricordare, anche perchè amicissimi dell'Italia e degli Italiani.

Rifatta la carovana, in due tende, dieci cavalcature, le medesime persone di servizio e dragomanno, il 27 settembre di buon mattino ci mettiamo in via uscendo da Beyruth dalla pineta, sempre rasentando la marina.

Quà e là battiamo sempre l'antica via Romana che metteva fra loro in comunicazione Beyrut, Leontopolis, Platanum, Porphyrium, Bostrenus (10), Sidone (11), Serepta (12), Ornitopolis (13), Tiro (14), città, delle quali tutte, ora non resta più che il nome e qualche avello se se ne esclude Sidon (Saida d'oggi), ove due opposte cose, l'una antica, moderna l'altra, maggiormente ne interessa.

La prima un sarcofago di re Fenicio, intiero, conservatissimo, colla figura dell'esinto scolpita a tutto rilievo sul coperchio, al modo Egizio, ma con arte greca. È lì lì per mettersi in viaggio alla volta di Parigi e raggiungervi colà i molti altri suoi compagni. — Chi loro avrebbe detto che dovessero trovarsi uniti a tante leghe lontano dal luogo, ove speravano giacere tranquilli nell'eternità!

La seconda, la moderna, è la gentile accoglienza dell'incaricato d'affari d'Italia qui, il signor Klat, alle cui gentilezze non sappiamo come meglio corrispondere fuorchè ricordandoli con affetto riconsciente.

Facciamo eccezione alla completa rovina anche per Tiro (Sur degli Arabi), i cui pozzi non sappiamo con quale fondamento storico, detti di Salomone, perchè lavoro evidentemente fenicio, sono tuttora un vero miracolo d'idraulica, e fornivano d'acqua la fiorentissima e popolatissima città, col mezzo di uno stupendo acquedotto. Di quelli e di questo sono ancora esistenti grandiosi avanzi.

Guadato il Nahr el-Kacenyéh, l'antico Leontes (15), passiamo Nubattyeh, Banias (l'antica Cesarea Philippi (16)), Honnin, Kedés (17), ove vuolsi che Giaele moglie di Aber tradendo l'ospitalità assassinasse Sisara, Safed (18), dall'alto del cui castello per la prima volta ci si presentò il mistico lago di Galilea (19). È una scena di un immenso teatro, lavoro della natura, ora deserto, desolato. Finito il gran dramma tutto ripiombò nel silenzio!

Per Cafarnaum (20), Betsaida (21) e Magdala (22), raggiungeremo Tiberiade (23), il solo paese da cui parte la sola barca che anima queste acque che loro dà nome.

Attendati fuori dell'abitato, sulla riva presso il lago, di modo che le onde lambiscono i piuoli delle tende, godiamo del silenzio del luogo, rotto solo a lunghi intervalli dallo acuto strido dello scafall.

Salito il Thabor (24), scesi a Nazareth (25) e ritornati per Kana (26) di Gallilea a Tiberias (27) (*Tüburyh*). Ci apprestiamo a passare il Giordano, quindi ci approvvigioniamo segnatamente di pane; che per molti giorni, non potremo in nessun modo avere. Al solito personale della carovana, e per maggiore, non diremo sicurezza, che un uomo più o meno poco fa, una tranquillità, aggiungiamo due soldati datici dal governatore, e serviranno ad un tempo di guida in paese ove la pratica del nostro dragomanno vien meno perchè a lui pure affatto nuova.

Il 9 settembre coi nostri Batchi Bouzük in testa male armati, come qui è di tutta le milizie, ma pittorescamente vestiti, ci mettiamo in via, ed alla foce del lago ove il Giordano ripiglia il suo corso, lo valichiamo, rasentando le belle ruine di un ponte romano. Il fiume qui è tanto profondo, che nell'acqua si immergono i nostri cavalli fino al petto, e pel grosso ciottolato sottostante, scivolano ed a mala pena si reggono. Non così quello che porta la provvigione

del pane, mancatole sotto il terreno, rovesciandosi tutto il sciupa, e per aggiungere lo scherno al danno è qui attendato un gabelliere che riscuote il pedaggio! A manca abbiamo il lago, a diritta la bella e larga valle del Giordano (*el Ghor*). Ad un'ora circa di strada ci si para innanzi la dettagliata pianta di un villaggio arabo con tutta la freschezza di una ruina di zeri. Miseranda storia, rivelazione di uno dei mezzi a cui si appiglia il Governo ottomanno per ottenere obbedienza, soldi ed uomini, da queste popolazioni, se non selvagie quasi. Qui eransi due anni or sono, rifiutati, i giovani ad obbedire ad un ordine di coscrizione; ebbene si mandò qualche reggimento, scortato da qualche cannone. Quelli fecero massacro degli abitanti che rimanevano, che certo non erano i colpevoli; questi tirarono sul villaggio pochi colpi di mitraglia, che bastarono in meno che non si dice a farne un mucchio di ruine. Questa non è certamente giustizia, ma è forse, per ora, il solo mezzo che al potere rimanga per tenere in rispetto un pochino, queste tribù, che non obbediscono a nessuno, e che non hanno altro Dio, altro culto, che per due opposte divinità sempre cozzanti fra loro, ma che di sovente si trovano assieme usate come mezzo ad un medesimo fine, il Baghschich ed il Corbasch, il danaro ed il bastone; ed il Governo non volendo o non potendo servirsi del primo, usa con tutta buona grazia del secondo.

A pochi passi discosto, ci si mostra una pietra, sulla quale, senza far subire le angosce e le incertezze della prigione preventiva e quelle non più liete dei dibattimenti, si è fatta saltare, l'anno scorso la testa ad un assassino Beduino che aveva assalita una scorta del Governo. È, lo ripetiamo, la mercè di questi più che energici, quantunque poco lodevoli mezzi, che noi possiamo in oggi inoltrarci, abbastanza sicuri, in un paese che era pressochè ermeticamente chiuso al viaggiatore. Chiavi uniche e non sempre certe, erano rilevanti somme di danaro, somme versate anticipatamente agli Cheikh, che da assoluti il padroneggiavano, il dilapidavano.

Passato il Giordano, la prudenza vuole che la nostra carovana, adotti un nuovo ordine di marcia, e questo del tutto militare. Precedono di qualche passo i due soldati, avanguardia, formano il centro i cavalli e muli coi carichi, ultimi noi, retroguardia; coi fucili pronti. E questa precauzione usammo sempre fino a che fummo nelle provincie transgiordaniche. Anche la cautela di mettere alle tende la notte una guardia e da noi presa già prima nei luoghi meno sicuri, non è da trascurarsi, ed il nostro Dragomanno mai la dimenticò e

non ebbimo a pentircene. Cautela che sprezzata a Nazaret dal Dragomanno de' signori Danton, Mejanelle e Coquerelle, gli procurò la non grata sorpresa, levato la mattina, di trovarsi mancare una cavalcatura. Le era stata destramente involata la notte, e qui non vi ha pure speranza di averne il filo, che i Beduini internata la vittima nel deserto, non mettono più dubbio sulla loro legittima proprietà!

Ci cacciamo nella valle del Yarmûk (lo Hieromax (27) de' Greci). La strada è tagliata a picco al disopra del fiume a grande altezza in molti luoghi pericolosa. Sempre la vista è severa, pittoresca. Sui soprastanti dossi di quelle roccie e sui pochi pascoli sottoposti, sono attendamenti di Beduini, se si deve giudicare dal numero delle tende, in piccole tribù.

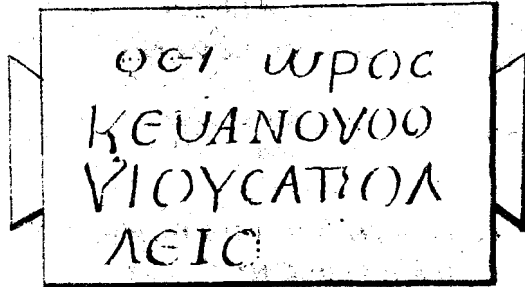
Innanzi di guadares il fiume facciamo un po' d'asciolvere e ci bagnamo nelle acque termali sorgenti d'Amâteh, l'antica Amatha. Sono zolforose e ad una temperatura sì elevata che non tutti potrebbero sopportare. I nostri Muckri e soldati si gettano nel gran bacino con vera voluttà. A noi, allo primo immergervisi, parve sentirci scorticare. Gli Arabi hanno queste acque in gran conto, gli antichi le avevano ancor più. Ciò che è tuttora attestato da magnifici resti di edifici che cingono la sorgente e di altri che erano, a non dubitarne, parti di grandiose terme. È qui che abbiamo i primi indizii di quella serie di monumenti e città, che dimostrano a quale e quanta grandezza salisse questo paese, ora inospite, sotto la dominazione Romana, monumenti e città che formavano il principale nucleo di quella floridissima regione che era la Decapoli (28).

Varcato di nuovo il fiume, non senza qualche pericolo, per strada erta, rotta e sfondata tagliamo, fiancheggiati da due colline popolate da Beduini attendati. A due terzi della difficile ascesa attirano i nostri sguadi, fusti di colonne spezzate, resti di templi a lesena, poi sepolcri tagliati al modo fenicio, nel masso, e molti sarcofaghi sparsi di stile evidentemente romano e della buona epoca dell'arte, monoliti lavorati a festoni ed ornati d'ogni genere. Poi mura, poi altri templi più colossali dei primi e di svariati ordini architettonici, e gli avelli da poco, qui a centinaia.

La curiosità e la sorpresa nostra s'accrescono ad ogni passo più e tutto ci fa presentire la vicinanza di una grandiosa ruina di una splendida città. Superato il sommo del colle ci si spiega innanzi un vasto piano, su cui è distesa l'antica ricca Gadara (29), la moderna miserabile Um-Keiss!

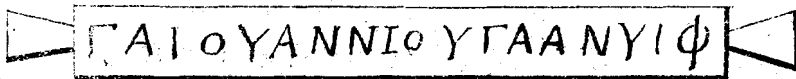
ISCRIZIONI DI GADARA

I^a



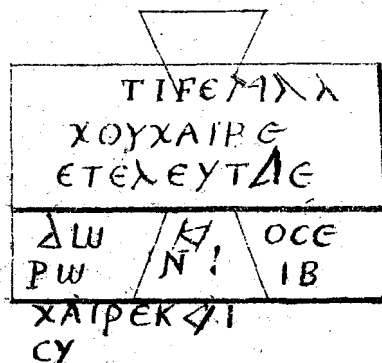
Quest'iscrizione sta scolpita su di un architrave e sul frontone di un Sepolcreto.

II^a



Anche questa è scritta su di un architrave di un Sepolcreto.

III^a



Questa è su di un cartoccio di un frammento di Colonna dorica così disegnatà.

ISCRIZIONI DI GERASA

I^a ΗΝΗΤΡΙΑΝΟΣ
ΕΤΑΝΡΩCEN

Iscrizione questa trovata sulla prima Colonna a destra entrando nella piazza semicircolare dalla parte di Sud.

II^a CΑΒΕΙΝΟC ΤΡΑΤ ΗΓΙΟΥ
ΕΤΑΝΡΩCEN

Iscrizione sulla terza Colonna (come sopra).

III^a ΕΡΜΟΛΑΟC ΔΗΜΗ
ΤΡΙΟΥ ΕΤΑΝΡΩCEN

Questa Iscrizione è sulla quarta Colonna (come la prima).

Σ ΕΞΑΣΤΗΣΙΡΗΝ
ΗΣΑΡΧΗΣ ΠΟΜΩΝΙΟ
IV^a ΠΩΝΟΣ ΠΡΟΕΔΡΟΙ
ΟΥΔΗΜΙ ΠΡΙΟΥΔΕΡΑΠΡ
ΙΟΥΠΟΛΕΩΣΙΑΙΑΝΤΟΧ
ΩΝΟΣΑΡΧΟΝΤΩΝΙΑΙ' Ε

Frammento d' Iscrizione alla seconda porta della Città entrando da Sud.



Frammento su di un Architrave.



Questi sei frammenti sono giacenti sotto il grande Arco trionfale che dalla via retta mette al Tempio del Sole, così pure la pietra col segno (cristiano?)

ΕΠΙΡΥΗ.....
ΤΟΥΜΕΓΑΛ.....
ΠΡΕΤΑΤΟ.....
ΡΕΒΛΕΤΟ.....
ΚΑΙ ΑΡΧΟΝΤΟ
ΝΕΤΟΤΟΕΡΓΟΝΤΟΥ
ΕΜΒΟΛΟΥ

Iscrizione frammentata su tronco di Colonna giacente sulla via trionfale fra la piazza circolare ed il primo quadrivio.

È con vero piacere che vediamo i nostri Mukri affaccendati nel piantare le tende per la prima volta fra i nomadi Beduini e trogloditi, e su quella issare la bandiera italiana e che non caleremo che all'ultima ora del nostro viaggio.

Accompagnati da uno Scheikh e molti curiosi, visitiamo tre tombe o sepolcreti, i più prossimi alle tende che sono anche i più importanti, sia per le vaste camere, sia per le eleganti porte d'ingresso con arte assai più bella che non le fenicie. Le diciamo senza esitanze greche, o greco-romane. Gli architravi sono ornati a corone d'alloro, a borchie, a cartelli portanti l'iscrizione del nome della famiglia cui appartengono; i sottoposti stipiti sono, di solito, di pietre lavorate e formano l'apertura, chiusa da porte massiccie pure di pietra, di cui i resti si vedono lì a terra spezzati. Fra le molte, due conservano la loro imposta sui cardini come vi fosse stata messa ieri, ed è curioso lo spingere quelle pesantissime pietre e vederle girare su sè medesime senza stento. Esse sono lavorate a scalpello d'un sol pezzo ed ornate come fossero delle solite di legno disegnate a due battenti. Nel mezzo è una spranga che corre per il lungo che ne segna la divisione e che pare sia a quelle sovrapposta ed assicurata con chiodi maiuscoli, a grosse capocchie tornite perfettamente, di solito in numero di quattro. Hanno pure scolpiti a rilievo eleganti battenti. Questi chiodi, queste grosse capocchie avrebbero forse il senso che loro davano i Romani, cioè preservatori dei trapassati contro i mali genii, motivo per cui ne mettevano molti d'ogni dimensione e forma nelle loro sepolture? Saremmo tentati a crederlo.

Inutile il dire che entrati ed esaminatele ed in ogni angolo frugate, le trovammo violate, anzi molte di queste spaziose camere sono case d'inverno a questi poveri abitatori. Tutte le iscrizioni che rinvenimmo, copiammo e le pubblichiamo lette e spiegate per quanto fu possibile, avuto riguardo ai materiali somministrati all'ottimo amico nostro il prof. direttore B. Biondelli.

In questi sepolcri si scende per una viuzza o scalea scavata nel masso. Diamo qui le misure esatte e della camera ed accesso della meglio conservata e forse la più vasta quella di Cajo Annio, come dall'iscrizione che porta sull'architrave, che le altre poco su poco giù non guari differiscono:

Larghezza della via o scala di accesso metri	2, 50
Altezza della porta »	1, 32
Larghezza id. »	0, 78

Larghezza dell'architrave.	metri	0, 17
Longhezza id.	»	1, 94
Longhezza della camera sepolcrale. . . .	»	10, 00
Larghezza id. id.	»	7, 50
Altezza id. id.	»	2, 00

Attorno, attorno, nelle pareti sono scavati colombarii varianti in longhezza, larghezza profondità mai più di metri 1° 2 di longhezza, 0, 70 di larghezza ed egualmente profondi, disposti a ripiani gli uni sovrapposti agli altri qualcuno anche solo. È là ove mettevansi i sarcofaghi? Il non averne rinvenuto pur uno a quel posto lascerebbe molto a dubitare! Nude affatto sono le pareti e le volte, non traccie di pittura, non resti di bassorilievo o stucco. Oltre le iscrizioni dei frontoni de' sepolcreti, altre ne rinvenimmo sul cartoccio che cingeva una colonna jonica, e questa pure copiammo. Altra simile colonna e d'un medesimo monumento ha pure iscrizione, ma rovesciata all'ingiu' e sfondata nel terreno siffattamente che ne riesci impossibile lo trascriverla.

Volgendo da sud verso il centro della città, ci si presenta come primo grandioso monumento un teatro che guarda a nord, di bellissimo lavoro e quantunque ruinato assai, pure se ne può rilevare la solidità e l'elegante costruzione. Le cave, i vomitori e gli ambulatori, sono a mala pena praticabili e vi si scende per frane fatte dalle ruine. Tutti gli ordini di gradinate non vi si possono ben contare e nell'ultimo giro inferiore si discernono certe basi o plinti che siano, sulle quali dovevano essere erette statue di divinità o di illustri personaggi. Anche la scena è ben distinta, non che l'arena. La postura dell'edificio è come quella degli antichi teatri d'Italia, cioè, a ridossa delle colline e riguardava alla vallata sottostante. Dal muro estremo che chiude la scena sostenendola, si dipartono verso oriente solidissime mura, fatte anco più solide da proporzionatissime arcate che immedesimano il robusto al leggero. Lì presso è il basamento ben lavorato di un vasto edificio che parebbe un tempio. Procedendo sempre verso nord ed inciampando in ruine di templi e rimarchevoli costruzioni d'ogni maniera; si riesce sulla gran via, che certo doveva esser la via principale o *Via Recta*, o *Trionfale*. Essa continuava per una buona mezz'ora di cammino fiancheggiata da porticati, a doppia fila di colonne corinzie, di cui tuttora scorgiamo molti resti; ma ciò che più che tutto è curioso, si è il tracciato antico della via e trovarne tutto di il selciato pressochè intatto, in cui precisamente come a Pompei, si vedono i segni incavati delle careg-

giate delle ruote dei veicoli, e questa costantemente fiancheggiata da marciapiedi rialzati un venti buoni centimetri, a sicurezza dei pedoni. Tutto questo selciato e di tutte le altre vie da noi vedute qui è del genere detto all'etrusca a pietre di diverse dimensioni, tagliate irregolarissime, maestrevolmente connesse, e non differiscono punto da quelle delle vie romane d'Italia quali la Appia, la Flaminia....

Ritornando verso la città, mantenendoci sempre sulla via *Recta*, incontriamo le ruine della porta che forse era la Trionfale, che segnava l'ingresso alla città, una base della quale è abbastanza ben conservata per darne indizio della sua elegante costruzione. La via è sempre nettamente tracciata, e da capo ad altra porta, a dritta della quale sono le ruine più manomesse dell'altro, del teatro che diremo di Est. Supera il primo in vastità ed ha corridoi e sotterranei non meno solidi che non in quello, ed i massi uniti colla stessa perfezione di lavoro.

Fra i moltissimi avelli monoliti di cui è sparsa questa pianura, per la maggior parte ben lavorati, indubbiamente d'arte romana, distinguiamo uno che su tre lati ha scolpite teste di leoni e precisamente del tipo ed arte di quelli di Angera illustrati dal già nominato nostro dotto amico prof. B. Biondelli. Non avrebbero questi lo stesso significato, allusivo al culto di Mitra di cui i Leones formavano una legione? Le molte grotte e sepolcri, a scavare i quali così facilmente si presta la natura di questa roccia si sarebbero qui, come colà prestate ottimamente alle esigenze di quel culto!

I Beduini abitatori di queste sepolture e ruine l'inverno, non se ne allontanò gran fatto neppure l'estate sono sucidi, cercano come tutti in Oriente il Baghchich ma non sono cattivi. Non sono nel culto, veri Maomettani, ma di una setta detta Havarni.

La posizione di queste ruine è stupenda e ne richiama assai quella di Volterra, di Perugia ed altre città etrusche sempre poste in eminenti posizioni dominanti valli e pianure, od il mare.

Levati di buon mattino, con sorpresa e piacere ad un tempo troviamo umido il terreno circostante, aveva piovuto la notte ed una insolita frescura ne allietta poichè da Beirut non avevamo visto piovere! Dato tempo alle nostre tende d'asciugare, ad otto ore siamo a cavallo. Ci mettiamo sulla via romana che a dritta ed a manca continua per gran tratto fuori della città, e per forse un'ora di strada, ad essere fiancheggiata da tombe ed avelli. Questa si mantiene costantemente sull'altura e con bella veduta da ogni parte.

Crediamo non esagerare l'asserire che sull'altipiano de' Gadara siano disseminati forse un trecento avelli intatti o meno.

Perdiamo di vista il lago di Tiberiade e per sempre. A dritta abbiamo la bella e verdeggiante valle del Giordano, a manca tutta quanta la distesa del deserto che va fino all'Haouran e là scena tratto tratto è animata dall'incontro di molte carovane che da colà provengono con stoffe e grano, che passando per Tiberiade e Nazaretto vanno a dar capo a S. Giovanni d'Acri. Queste sono alternate da drappelli di Beduini dalle carni abbronzate ed abbigliamenti bianchi, pittorescamente panneggiati, montati su magri ma snelli e vigorosi cavalli. È questo un tutt'insieme di una interessante scena da teatro.

La via sempre continua sulle tracce dell'antica, ed a brevi tratti si vedono pezzi di colonne miliare, poi le mine di un bel tempio circolare e lì presso sepolcreti e resti di sarcofagi. Ma nè le carte nostre nè le guide dicono parola di tutto ciò non solo ma neppure della via Romana che continua in questa direzione. E questo diciamo anche del diligente C. W. M. van de Velde, che solo traccia l'altra più bassa che da Gadara metteva direttamente a Gerasa. E sì che questa via metteva e mette in comunicazione fra loro Gadara con Capitolias, Arbela e Gerasa! Passiamo fra valli coltivate a grano, in parte, ed in parte lasciate a pascolo, tutte abitate da Beduini attendati. Gli uomini lavorano il campo ed allevano gran quantità di cammelli, le donne piantano presso le loro tende i preadamitici telai e fanno stoffe grossolane per tende, tappeti, ed abbigliamento. Cani molti e grossissimi, e ringhiosi, fanno passare la voglia di avvicinarsi a quelli.

Un arco, avanzo più da medio evo che romano, torreggiante al sommo d'una collina ne annunzia ruine di città antica. Saliamo, o meglio ci arrampichiamo, eccoci a Beiter-Ras (30) e tosto c'imbattiamo in sepolcri, avelli, ecc. Come a Gadara succedono tronchi di colonne, e la via retta è lì presso, e corre precisamente in senso inverso di quella cioè da Nord a Sud, collo stesso selciato, cogli stessi marciapiedi rialzati, il doppio filare di colonne; ma qui le ruine sono, più dell'altra, popolate dai Beduini, quindi più complete.

Quest'altura è incessantemente dominata, battuta dai venti del deserto, il Kamsim e gli abitanti si ricoverano nei sotterranei, nelle tombe, nei monumenti d'ogni sorta, facendosi di essi difesa o ricovero ed ove questi sono insufficienti, innalzano barriere, diresti

di capitelli, di basi, di colonne, di cornicioni. Sicchè qui l'opera della distruzione è riuscita in modo da non lasciare nulla a desiderare Eppure quel gran nome, Capitolias doveva esser stato dato ad una città sopra ogni altra distinta! Dominante è qui l'ordine jonico. Da Gadara impiegammo circa sei ore.

Accompagnati per una buona mezz'ora di via da sepolcreti scavati nel masso, scendiamo in una vastissima pianura tutta seminata a grano, popolata da tribù più ricche che non quelle già da noi viste. Qui ve ne hanno di composte fino di ventiquattro tende. Un'ora circa di cammino per una traversa siamo in altra grandiosa città della Decapoli Arbela (31), ora aggregato di povere catapecchie di mota e paglia. — È dominata da avanzi di ruine, di fortificazioni del medio evo. Quantunque sede di un Governatore, da poco più che un anno qui insediato dal Governo Turco, con un pugno d'uomini, a tenere per quanto è possibile in rispetto questi diavoli di Beduini, non è perciò meno miserabile villaggio.

Fatti accorti della poca sapienza geografica de' nostri soldatiguide, ci portiamo tosto dal Governatore sullodato perchè ce ne fornisca altri. Ne riceve con ogni cortesia, ne serve il caffè, il chiu-buk, e rinviando, senza neppure far attenzione, alle loro obiezioni, e quasi, diremo alle loro lagrime, i due soldati di Tiberiade, ce ne dà due altri, imponendo loro che abbiano ad accompagnarci per Jerach ed Hammaan ad Es-Salt, e per di più ne munisce di un suo firmano per gli Cheikh, ed una raccomandazione pel Governatore di Es-Salt. Tutto il mobiglio della sua residenza, o meglio tana consiste nella stuoja ove stassi accocolato, lui il Governatore, due fogli di carta, ed un calamaio e penna all'araba.

La luce non penetra che dalla porta e fioca, il pavimento è di terriccio, a dorsi e fosse; le muraglie di pietra a vista scalciate, a macchie nerastre ed umide, non senza qualche musco in perfetta vegetazione. La soffitta a larghissimi scomparti di un malconnesso assito, che lascia intravedere il cielo, sostenuto da travi incóncate, alcune soccorse da colonne di legno, storpie a sgimbersio.

Il buio regna padrone ovunque dalla porta all'indentro, ed è il colore locale, ragnatele sono la tappezzeria, e della soffitta e delle pareti ad un tempo. In ogni paese al mondo, i cavalli, i buoi, le capre, sono più convenevolmente alloggiate che non il Governatore d'Iribid! È strano contrasto, che questo personaggio a cui è palazzo un tugurio appena esce coperto da un tarbouse di un rosso pallido, e d'una stambulina unta, sdruscita, è ossequiato da turbe di Arabi

e Beduini che da ore sulla piazza pubblica aspettano un'udienza, che lo inchinano o rispettosissimi, e si rubano la sua mano per baciarla, a lui, tanto potente che ha diritto sulla vita e sulle sostanze loro! Fatto redigere il firmano, ed appostovi il proprio suggello, che in ogni atto pubblico e privato in Oriente tien luogo di firma siano letterati o non, andiamo dal segretario. L'appartamento è una catapecchia per nulla dissimile della prima. Di buono ha qualche baule, e qualche cassa lavoro europeo.

Questi è un giovine più che passabilmente educato, ha imparato il francese al collegio di Antùra e lo parla abbastanza sicuro. È di una buona famiglia di Damasco, Ibrahim Sole. Ne rinnova le gentilezze del Governatore, e più, si offre ad accompagnarci, offerta che accettiamo con molto piacere. Monta con molta disinvoltura e compiacenza, una bella cavalla del deserto, e cammin facendo la fa galoppare, caracollare, e correre alla carriera, ed arrestare istantaneamente ferma sulle quattro gambe come la fosse d'acciaio e senza tregua. È questo spasso la passione, il delirio degli Orientali; ed a Damasco fuori della città la gioventù s'aggruppa in compagnie e passano piacevolmente le serate in disfide d'ogni maniera. A Tantha non altrimenti.

Attraversata una vasta pianura a pascolo ed a grano a cinque ore pom., ad El-Hûsn, miserabile villaggio come tutti, e più, perchè questo affatto privo d'acqua potabile, che quella da beersi dalla popolazione la si va ad attingere a forse due ore lontano, e quella pel bestiame ad una gran cisterna che è nel mezzo della piazza, e che raccoglie le acque piovane colanti dal villaggio, così filtrate, così limpide, che hanno il colore dell'inchiostro!

Ripigliando, da Um-Keis a Beiter-Ras impiegammo sei ore, ad Irbid un'ora, ad El-Hûsn un'altra ora di via sicchè otto ore.

È questa strada mancante presso che affatto d'acqua che i due villaggi sunnominati non sono in migliori condizioni di quest'ultima, a tale che a noi fu impossibile dissetare per via i nostri cavalli, ed è da 24 ore che non bevono e non sappiamo, con tanto armento che assedia questa miserabile cisterna, quando sarebbe loro stato possibile farlo, se non era l'autorità dell'amico nostro segretario, autorità che in tutta la sua pienezza usò per procacciarci la priorità, senza ben inteso abbandonarsi ai mezzi persuasivi dei quali non rifuggiva quel Santo Patriarca di Giacobbe; e noi gliene fummo veramente grati!

Questo villaggio trovasi all'estremo confine del deserto e negli

scorsi anni, ed anche nell'ultimo inverno, ebbe a soffrire assai dalle scorrerie de' Beduini. Ora spera un po' di quiete e di sicurezza, che il vicino Governatore, e le truppe della Sublime Porta qualche po' di rispetto infondono in queste orde ladre, ma più la mercè del tributo che essa, la Sublime Porta paga alla tribù Beni-Sâkar, a titolo di indennizzo per rifornire e scortare la carovana che da Damasco va alla Mecca, 100,000 franchi.

Qualche anno fa, il Governo turco volle togliersi questo peso, e far viaggiare la carovana per proprio conto, ebbene messasi pel deserto in marcia non seppe trovare fonte di sorta, e la sarebbe stata distrutta in pochi giorni, se non avesse prontamente richiesta la tribù del solito servizio, ed ottenutolo mercè il solito dono!! Le fonti erano state sepolte nella sabbia.

Anche più che in Siria qui la donna è adoperata ad ogni più basso e faticoso lavoro, e qui ove i fiaschi o giarre di terra, sono quasi scomparsi, la vedremo curvata sotto il duro peso di recipienti fatti di pelli di montoni o capra, portare dalle lontane fonti sul dosso l'acqua al proprio od altrui tugurio. Anche i servizj più pesanti delle nostre tende sono fatti da donne e ragazze.

Havvi bene di che dolersi nel vedere le donne così maltrattate, vilipese, messe precisamente a livello, non diremo delle bestie in genere, che il cavallo ed i cammelli sono qui tenuti in miglior conto, ma delle altre più vili!!!

La sera siamo regalati dalla solita musica araba coll'indispensabile, instancabile tamburello. Eccoci a nozze. Costumanza affatto nuova per noi, e forse anche per lei, si è qui, quella di un pubblico banditore, che nelle piazze, nelle vie più popolose, dà la nuova degli avvenuti sponsali, riscuote i doni che ciascuno offre alla sposa, ed intanto ne grida la quantità, la qualità e l'ammontare, pregando che dal cielo siano centuplicati a chi li fa, eccitando così, coi più enfatici fervorini, gli altri a fare altrettanto e meglio. Non è questa una *réclame* molto ben trovata che nulla ha da invidiare a quella che fanno i nostri giornali in occasione di pubbliche o private beneficenze, ed i nostri cerettani più o meno di piazza.

Preghiamo il nostro amico segretario perchè divida con noi il pranzo e la tenda e ci compiace. Passiamo quindi piacevolmente ed utilmente la serata, che molti dettagli sugli usi e costumi del paese egli ne fornisce. Il nostro dragomanno Giovanni fa per bene gli onori all'ospite ed alla sua scorta.

La mattina d'oggi per tempissimo siamo levati, ed abbiamo vi-

sita dallo Chikh, poi quella del prete o papa greco, diciamo greco perchè qui curiosa cosa, la maggior parte della popolazione è greca scismatica, ed ha una miserabile catacomba ove funziona, e noi pure vogliamo assistere a quelle cantilene lugubri, chiusi come in una muta.

Tutto all'intorno il paese a perdita di vista, cioè fino al deserto, è popolato da torme di cammelli pascolanti. L'allevamento di questo utile animale è la principale cura e la maggior fonte di ricchezza di queste tribù, e veramente qui ne vediamo a centinaia e migliaia. Esse vengono nel luglio, pei pascoli e per riscuotere i tributi, per poi, sulla fine d'ottobre, internarsi altre cinque giornate nel deserto dell'Hauran. Le donne, come altre già da noi vedute, tessono segnatamente stoffe per tende.

Alle otto ore in sella. Scambiati i più cordiali saluti e fatti da noi i ringraziamenti all'amico nostro il segretario d'Erbid, dopo un'ora di cammino arrampicandoci fra gole di colline, ci troviamo in mezzo a bellissimi boschi di quercie pendole, e di mano in mano che proseguiamo, queste infittiscono e ne fanno il cammino sempre più pittorico e fresco. Fra un gruppo di cavalieri beduini che con noi si appaiano per poi precederci, ve n'ha uno che eccita tutta la nostra curiosità, e passione per le armi ricche ed antiche. Porta ad armacollo un lungo fucile arabo antico, o damasceno, non sapremmo come chiamarlo, lungo lungo, lavorato in argento a sbalzo ed a cesello con un'arte ammirabile. Lo vogliamo contrattare, ma la enormezza della domanda ce ne distoglie.

Non ci si potrà rimproverare di calunnia se sospettammo esser quel fucile frutto di una scorreria in paese ov'era qualche ricco paschè o meglio che sia stato con tutta buona grazia levato dalle spalle di qualche viaggiatore col fine tutto umanitario di alleggerirlo di un peso che egli, il beduino, avrà supposto importuno.

A tre ore circa da El-Hùsn ne si fa dalle guide rimarcare una grotta, fino allo scorso anno ricettacolo di ladri, cui nel corrente fu mozza la testa. Scendiamo da cavallo per visitare ne' suoi particolari il curioso monumento, e lo troviamo un conservatissimo sepolcro, col suo pozzo per le abluzioni nel pronao, e gli avelli nella cella o camera mortuaria, in numero di tre cavati nel vivo masso. La porta riquadrata conserva tracce come quelle di Gadara, che non lasciano dubbio di sorta non si potesse chiudere. Tutt'assieme è una bella cosa. Qui presso sono evidenti segni di altre tombe ma assai guaste, sicchè doveva esservi una necropoli. Ma se vi sono

tracce di abitazioni di morti, di quelle de'vivi non resta segno; eppure una popolazione di una certa importanza, doveva altre volte abitare queste contrade, di cui anche qui taccion le guide, e nulla segna la carta del C. W. M. van de Velde.

Ad un'ora innanzi di arrivare a Suff, la bella selva è manomessa dal fuoco. La si distrugge per dar luogo al grano e le colonne di fumo che ritte s'innalzano al cielo, a non troppa lontananza l'una dall'altra, ci fanno capire che l'opera divoratrice del fuoco è più che mai attiva. Ne duole per queste magnifiche piante ma la legge del tornaconto non ammette elegie, vani rimpianti!

Lungo la via troviamo e raccogliamo frequenti ammoniti. Giunti in fondo ad una bella valle, un resto di colonna miliare, ne annuncia la via Romana, che poi ci si mostra distintissima qui e quà fino a Suff, ove arriviamo alle ore due pom. Questa via che qui raggiungiamo è quella, come abbiamo detto, sola segnata dal van de Velde che direttamente va da Cerasa a Gadara.

Da El-Hüsn abbiamo impiegato sei ore di cavallo, e qui mettiamo sulla cresta di un colle proprio a ridosso del villaggio, le nostre tende, quantunque il desiderio nostro ne ecciti a proseguire fino a Jerash, ma fummo sconsigliati dal farlo, che ciò ne metterebbe nella impossibilità di rifornirci di viveri, non essendovi colà anima viva.

Alluogati nella nostra tenda siamo tosto assediati da' curiosi di ogni natura, e da qualche importuno che ci offre monete antiche e dei non nulla, le une e gli altri di nessun merito archeologico. Fra questi seccatori uno ve n'ha che ci sciorina sotto il naso un gran foglio; mosaico di molte lingue e moltissime scritture e rispettivi suggelli, che tutte dicono esser lui, questo seccatore, uno Cheikh, ed egli commutando il foglio aggiunge che vuole esserci guida ad ogni costo a Jerash, e non trovammo verso di liberarci dalla sua indiscreta insistenza, che mandando al diavolo lui e tutte le sue raccomandazioni e le dichiarazioni, quantunque portino tanti timbri da disgradarne una bolla pontificia.... Cosa che contro la volontà nostra e più quella del nostro dragomanno ne attirò il broncio del vero Cheikh del quale era fratello. Ma il nostro Giovanni accomodò bentosto ogni cosa, portandosi in persona dallo Cheikh stesso e da lui provvedendo uova, polli, carne, ogni cosa infine che abbisognasse per le nostre tende. Il servizio, che come già notammo, è poi fatto senza eccezione dalle donne, qui lo è da quelle dello Cheikh, quali la moglie e le figlie, intanto che egli se ne sta

accoccolato fuori della nostra tenda tranquillamente e gravemente, come d'un sol pezzo, sorbendosi il caffè, e fumando la zigaretta di cui lo abbiamo presentato. Esse sono qui come in quasi tutto l'Oriente a piedi nudi, ed avvolta la persona da quella roba azzurra leggerissima, trasparentissima, che a mala pena le copre, e tutte bagnate fradicie fanno veramente pena nel vedere montare l'orta su cui siamo attendati con quell'otre di pelle sul dosso, che con immenso sforzo riescono a mala pena a trascinare quassù. E l'uomo fuma.... centella il caffè.... qui non è proprio il regno del gentil sesso....

Già che abbiamo toccato delle otri di pelle, e colle quali già da tempo abbiamo fatta conoscenza noteremo, che qui sono più che altrove usate, e di ogni dimensione. Sono letteralmente sostituite alle giarre ed a tutti i vasi di terra, ragione principallissima, che spiega questo fatto, si è, che facendo questi Beduini frequenti viaggi nel deserto, ed avendo anche le sorgenti lontane dall'abitato, le pelli non si rompono affatto, e mantenendo le provvigioni dell'acqua, tolgono anche il pericolo di smarcire una fonte, o di non raggiungerne a tempo un'altra. Più si caricano e si adattano facilmente sul dosso dei cammelli le grosse, e le piccole si aggan-
ganciano alle selle de' cavalli, ai basti de' muli. Esse sono di pelli di capra o montone cucite solidamente, e durano lungamente, e nei grandi viaggi del deserto sono utilissime, indispensabili.

Desinato, per atto di cortesia e per curiosità rendiamo visita allo Cheikh. La sua abitazione è una vasta tana, di finestre non se ne parla, la luce a fatica penetra dalla porta. L'inverno quel gran buco è diviso fra lui e la sua famiglia, i cavalli, i boricchi, le galline. L'estate quest'ultimi sono lasciati costantemente all'aperto e gli animali che si vogliono ragionevoli, stanno su certi terrazzi di mota battuta, difesi dal sole e dalle rugiade da frascate secche, su questi si ascende per mezzo di piuoli conficcati nel muro, o di fori nel medesimo praticati, alla distanza non minore di 50 centimetri l'uno dall'altro. Siamo invitati a far il divano su una di queste bertesche, la più accessibile, sull'altra, un vero trabocchetto, vediamo i ragazzetti aggrapparsi, aggavignarsi a que' legni, scendere e salire, che uno scoiattolo non potrebbe meglio. Ci intratteniamo collo Cheikh, che ne presenta i suoi fratelli, i figli, la moglie ed altre donne; sono tutte a viso scoperto, e quantunque non facciano gli onori di casa, sono qui radunate cogli altri ed è molto! Siamo presentati di una tazza di caffè discreto ed intanto che lo si sorbisce, uno dei fratelli dello Cheikh esce dalla tana di cui dissimo, conducendo per

mano una bellissima puledra grigia di puro sangue, coperta d'una gualdrappa azzurra traponta in argento ed oro, lavorata, ne si vuol far credere, in casa, come altre da noi già viste nei Bazar di Damasco. Finiti i nostri complimenti e le frasi ammirative, del resto giustamente meritati, sulle qualità del bello animale; lo Cheikh ne dice con un certo fare da paschà, che quello era nostro, degnissimo accettarlo, qu'ale attestato della stima che egli professava alle nostre persone... Esser egli sempre al servizio dei signori europei... Non lasciammo finire il sermone e dicemmo al Dragomanno facesse i nostri più sentiti ringraziamenti, apprezzare noi come si conveniva tanta cortesia, ma esser impossibilitati a ricevere lo splendido dono e per la incertezza del viaggio che s'aveva a fare, e per le troppe leghe che ci dividevano da casa nostra...

Ma a dir il vero, ciò che ci fece affrettare senza ambagi il rifiuto, si fu la fresca memoria di un certo piccolo dono fattoci da preti Maroniti sul Libano, che riputammo scortesìa rifiutare, che poi ne costò assai caro!

Qui sul limitare del deserto, ne occorre vedere molti delle tribù dell'Haïran, che qui convengono pei loro traffici e segnatamente per quello del legname d'opera, coperta la persona di una semplice camiciuola azzurra, della quale infilano il braccio in una sola manica, che fanno poi passare fin sulla spalla; l'altro braccio, di solito il diritto, rimanendo affatto libero e nudo, non altrimenti che il petto. Dei ragazzi moltissimi nudi nati, i coperti, lo sono malissimo; tutti sudici, e si tengono tranquillamente sugli occhi, sulla bocca, sulle nari, su tutta la persona, le mosche a sciami e non è a supporre che muovano un dito a cacciarnele, i parenti, a ripulirli, e li vedi da questi accarezzare, baciare come se fossero le più proprie, le più linde creature al mondo. E già che parliamo qui de' fanciulli, ne si permetta, un'osservazione che va a capello a tutto o quasi, l'Oriente, e questa si è sulla eccezionale mortalità che si verifica in loro, mortalità di cui si deve certamente accagionare l'incuria d'ogni principio d'igiene, non tenendoli qui nè punto, nè poco puliti nella persona e lasciati crescere fino a sette od otti anni ed anche più perfettamente nudi, e se alcuni pochi sono coperti, lo sono da miserabili cenci a fronzoli che non li difendono che a mala pena dalle mosche. E quanto debba essere esiziale questo costume adamitico ad un tenero corpicino, non sempre ben nudrito, in questo clima, così costante nello segnare il giorno trenta e più gradi Réaumur all'ombra, la notte fino cinque, è facile indovinare. Qui

più che altrove vedemmo i bamboli coperti il capo di certi cuffietti a cono, a svariatisimi colori mattamente assieme combinati, dal cui centro saltan fuori piccole penne di polli ed attorno attorno ad ornamento, pezzetti d'osso o di vetro. Sono questi ninnoli che fanno loro le mamme e per difenderli dal sole infuocato, e più per salvarli dal mal occhio, dai mali Genii..... Superstizione del resto che avevano anche gli antichi, e noi tuttora, malgrado il tanto vantato incivilimento, conserviamo segnatamente nelle campagne. È rimarchevole il rispetto tutto patriarcale che qui s'ha pel primogenito, pel capo della famiglia. Il fratello dello Cheikh è da noi fatto sedere fuori della nostra tenda, arrivato il maggiore, lo Cheikh non ristà un istante dallo cedere quel posto d'onore, che del resto è un semplicissimo *taboret*, al sopravvenuto ed egli assidersi accoccolato in terra. A riprese fuori della nostra tenda, non v'è modo d'aver quiete e di starsene liberi da seccatori e curiosi importunissimi. Lo Cheikh od il fratello, senza distinzione, con un gesto, con un motto, tutti li rimandano e non uno che risponda sillaba o faccia atto che accenni ad opposizione.

Ben altri argomenti usa uno de' nostri soldati, l'Ibrakim. Egli quando la turba infittisce ed importuna, dà di mano ad una lunga verga e mena giù a diritta ed a manca botte da orbo, senza scelta di età nè di condizione e tutta quella masnada disordinata, se la dà a gambe, senza voltare il viso, giù per la china! Egli vorrebbe, se il lasciassimo fare, provvedere noi ed i cavalli di tutto l'occorrente con tal sorta di corrispettivo.... È così, ne dice, che viaggiano e pagano quei del Governo. Bel modo di crearsi stima fra queste tribù più che tenaci del proprio, avido dell'altrui.

Lo Cheikh in sulla sera viene a farci un'ultima visita, la visita di congedo, dovendosi l'indomani assentare, chiamato dal Governatore ad Irbid. Dopo molti complimenti mal trovati e pause lunghe, da cui facilmente ci facciamo accorti che scopo della visita non è quello che vuole farne apparire, pel Dragomanno ne fa edotti, che a lui altra volta si competeva uno rilevante tributo dal viaggiatore che passava pel suo paese e che ora si rimetteva alla nostra libertà per un *baghchich*, regalo, qualunque. Non v'è a ridire, e diamo al Dragomanno ordine che lo accontenti.

In sulle nove ci ritiriamo per riposarci, ma difficile, impossibile ci è il prender sonno, i cani che in Oriente ovunque fanno la notte ogni sorta di baccano, qui hanno intavolata una vera musica infernale, musica che mai rotta da un istante di pausa, continua fino

all'alba. Guai se un povero diavolo tentasse di entrare la notte in questo villaggio, non ne uscirebbe certo! Dopo un'ora di cammino, pei boschi di quercia, di pini e d'abeti, popolatissimi di pernici, riusciamo sull'altura di El-Deir da dove all'improvviso si domina Jerasch (32), e là si raccoglie tutta quanta sotto un solo colpo d'occhio. Qui pure siamo nuovamente sulla via Romana, che evitando Suff passa sul pendio opposto della collina. Tosto abbiamo sepolture scavate nel vivo della roccia ed a manca avelli sparsi ed in gran numero, tutto della stessa epoca ed arte di Gadara e Capitolias. La necropoli domina tutta la città. Ha questa la forma di un gran parallelogrammo, a cavalcioni di un bel ruscello che tuttora la attraversa colle sue acque abbondanti e limpide, e mantiene rigoglioso un boschetto di oleandri. Contiamo tre porte conservate, le mura sebbene qua e là crollate lascino larghe breccie, pure delimitano abbastanza chiaramente i confini della città.

Scesi in città tagliandola diagonalmente, ci accampiamo nella gran piazza semicircolare, facciamo il solito asciolvere all'ombra di colonne ed architravi, ed uscendo dalla prossima porta incominciamo le investigazioni all'altra che raggiungiamo molto più a sud. È questa un arco di trionfo isolato, a tre grandi porte, con volte ad arcate a tutto centro; la principale nel mezzo, grande, le altre laterali meno. Sono queste divise da quattro piloni mascherati da quattro colonne ora dimezzate, nascenti da foglie d'accanto e queste poggiate su plinti di cattivo gusto. Sopra le porte laterali, a riempire il vuoto lasciato dalla minor altezza del loro arco, in confronto dell'altro di mezzo maggiore, sono praticati due nicchioni riquadri aventi sull'innanzi mensole, cadauna delle quali doveva sostenere sottili colonnette a mo' di quelle che a Baalbek ornavano le edicole del tempio di Giove e della piazza esagona, su queste posava il timpano. Il tutto di ordine corinzio dell'epoca della decadenza. Passato l'arco, a manca della via e presso questa s'ha tosto un edificio rettangolare vastissimo, cinto da basse mura ma solide, che precede immediatamente l'arena, pure di grandi proporzioni. Edifici che certo servivano l'uno all'altro ed ambidue si completavano. Ma dell'uno proprio non sapremmo trovare a qual uso servisse, che non ne ricorda di averne veduto altro che lo assomigliasse, se se ne esclude un richiamo sbiadito al circo di Caracalla a Roma.

L'anfiteatro è di vastissima proporzione assai guasto, non resta che la forma. In questo metteva un acquedotto e lo rendeva atto agli spettacoli di naumachi. Ancora lì presso all'arco trionfale, ma

a destra, sono i ruderi d'un edificio inqualificabile ed a quel che pare non di grande importanza.

Dipartendoci dalla porta Sud e correndo la via, che come le altre già da noi viste, diremo retta o trionfale, per la lunghezza di circa settecento passi, siamo ad un secondo arco trionfale e che dà accesso direttamente alla città. È pur questo a tre arcate e dello stesso stile ed epoca del primo, di quello però più ruinato. Dai due lati si dipartono le mura che cingono la città. Fra le molte ruine di quest'arco troviamo qualche frammento d'iscrizione greca che con tutta la cura possibile rileviamo.

Entrati in città si è tosto al foro semicircolare del quale sono tuttora ritte sulle loro basi coi rispettivi capitelli ionici ed architravi cinquantacinque colonne di una buona centina che dovevano essere. Hanno queste metri 2 e cent. 22 di circonferenza, gli architravi metri 2 e cent. 55 di lunghezza. Delle mancanti alcune sono a metà spezzate, le altre abbattute intieramente.

Volgendosi a manca sono osservabili, per solidità e bellezza di lavoro vasti sotterranei circolari, sostruzioni ai molti sovrapposti edifizii, fra i quali primi il tempio che diremo di Sud, ed un teatro. Del primo non resta che la cella, anzi i due maggiori lati di questa, pronao e peristilio, tutto è caduto; delle colonne non ne rimane in piedi che una sola e ne aveva 12 per ciascun lato maggiore compresa quella d'angolo, complessivamente 34, 4 posteriormente alla cella non comprese quelle d'angolo, 8 al pronao perchè le colonne eran su due file, sempre non comprese quelle d'angolo. Sicchè era circondato da 36 colonne d'ordine corinzio, con due frontoni, il tutto di un lavoro di ottimo gusto. Le colonne hanno la circonferenza di metri 3, 90. La cella esteriormente e sotto il peristilio e negli intercolonnii era decorata da eleganti nicchie e le pareti interne solo da semplicissime lesene che sostenevano la trabeazione. Tutto l'edificio poi posto su d'un basamento a gradinate, in eminente posizione, doveva presentarsi con bellissimo effetto.

Lì presso è il teatro che dicemmo di Sud, benissimo conservato. È lavoro greco, a gradinate di pietra di cui ne contammo 32, assai guasta però l'ultima. L'arena è tutta ingombra di materiali ruinati. Sulla scena che doveva essere d'un'architettura ricchissima ed elegantissima, sono tuttora in piedi 7 colonne coi rispettivi capitelli corinzii ed altre senza, in numero di 16, di proporzioni inappuntabili. Il numero completo era di 24. Precisamente dalla scena davano accesso al teatro 3 porte riquadre, a ricchi architravi, sostenute cia-

seuno da due colonne quadrate e capitelli corinzii. Sopra queste, tre nicchioni ed altri quattro più piccoli negli intercolonnii. Il primo ordine sostiene una trabeazione con cornicione ricchissimo, è questo un attico di cui rimangono ancora bastanti traccie.

Il tutto doveva essere, ed in parte è, di un gusto e di una ricchezza insuperabili. Questo fondo di scena, oltre essere principale decorazione al teatro, impediva che dal di fuori si vedesse dentro. Simile ornamento e ripiego ad un tempo, viddimo mai nei teatri nè di Sicilia, nè di Etruria, forse perchè posti a ridosso di colline, ed i più prospettanti la marina o larghe vallate, era impossibile dal di fuori mettervi l'occhio indiscreto. È inutile dire di ambulatorii spaziosi a pietre perfettamente tagliate, di vomitorii, di scale che mettono in comunicazione i vari ordini di gradinate fra loro e che facilitano allo spettatore il mettersi al suo posto, tutto è benissimo trovato, comodissimo, con gusto tutto greco. Il lavoro poi dei capitelli delle colonne della scena e foglie d'accanto diligentemente traforate collo squisito gusto, accoppiano tale una finitezza di dettaglio che non rifiniamo dallo studiarli, dallo ammirarli!

Ritornati alla rotonda o foro semicircolare, seguiamo la via retta che taglia la città da sud a nord. Questa continua fiancheggiata da colonne joniche ed arrivando al primo quadrivio abbiamo le basi di un edificio quadrifronte.

Fin qui, dalla piazza semicircolare contammo 23 colonne complete coi loro capitelli ed architravi di diverse altezze e ciò che è osservabile si è che per passare da un'altezza all'altra ed attaccare l'edificio che finisce con quello che incomincia è ripiegato, con una mensola messa nella colonna più alta, su cui dà capo l'architrave appoggiato sull'altra più bassa.

La via perpendicolare alla via retta, e che qui all'arco quadrifronte la taglia da est ad ovest a manca, ha tuttora 7 colonne intiere ed a destra nessuna, ma una selva di mozziconi e frammenti, che conducono ai conservati resti di un ponte a 5 arcate, che univa le due colline, continuando poi la via fino a dar capo alle mura che cingevano la città. Di questo bel ponte è crollato solo un'arcata e sulle altre intatte è conservatissimo il selciato antico su cui dalle prossime vie si scendeva per comode e larghe gradinate.

Al di là del ponte è la ruina d'un edificio che doveva essere vastissimo, fabbricato con grandi massi uniti con bella e solida arte, sostenuti da arditi archivolti, uno dei quali è tuttora esistente. Si possono contare quattro grandi sale e pare servissero ad uso di

bagni. Fuori, ruderi di colonne d'ogni dimensione ed ordine architettonico, ve ne troviamo fino di spirali. Più innanzi è un lunghissimo basamento appoggiato alla collina, di sotto al quale scaturisce tuttora limpida e freschissima acqua. Questo doveva essere un tempio dedicato alla divinità del luogo, della fonte, come già abbiamo veduto ad Aïn-Fidjeh nella valle del Baradà ad Afka sul Libano, ovvero doveva servire a sostegno di sontuose terme.

Ripassato il rigagnolo e ritornati al quadrivio, sempre per la via retta proseguiamo ed arrivati a tre colonne sorpassanti le altre in grandiosità di dimensioni, rimarchiamo e copiamo le parole greche che sono scolpite sul fregio che vuolsi alludano a Marco Aurelio e lì presso, a manca, abbiamo un vasto edificio semicircolare elegantissimo; pochi passi più innanzi ed eccoci in altro non meno sontuoso e ricco monumento, è in ogni sua parte finamente decorato, pare una porta trionfale. Questa dà accesso ad una ripida frana, che doveva essere una sontuosa gradinata, per la quale si accedeva ai propilei e portico ed ai molti colonnati che chiudevano il tempio dedicato al Sole. Di questo sono tuttora in piedi nel pronao 11 colonne della circonferenza di metri 4, 62. I capitelli sono corinzi. Colonne e capitelli di belle proporzioni ed arte squisita. La cella non era circondata da colonne, come di solito, ma da un peristilio murato, ora affatto distrutto; ciò che si può pur dire de' propilei e dei vasti porticati della corte che il circondavano. Tutto quest'insieme di edifici visto dalla via Trionfale doveva esser cosa stupenda. Del tempio uniamo lo schizzo in uno colle terme.

Ridiscesi all'arco di trionfo e sempre proseguendo sulla via retta, si ha un altro bello e ricco edificio, dal quale si dipartiva una via che dava ad altro ponte che come la prima metteva capo alla collina opposta, là presso alle terme suaccennate.

Ancora sulla via retta più innanzi, abbiamo due vasti e solidi fabbricati del carattere de' già citati bagni, che quindi non dovevano essere altro che terme. Le volte a tutto sesto in pietra sono stupende. Ancora innanzi e c'imbattiamo in quattro piloni che sostenevano un monumento decorativo alla via stessa, forse un arco quadrifronte. Da questo a destra, per altro ponte ed è il terzo, si passava di nuovo il fiume, a manca la via metteva e mette al secondo teatro che diremo di Nord. La decorazione della platea è più ricca che non nel primo, ha 16 gradinate divise per metà, come in due zone. La parte superiore è distaccata dall'altra inferiore per una fascia verticale alta forse due metri, nella quale sono praticate le

due scale di comunicazione, le quali, anzi che prospettare la scena, si presentano a quella di fianco. Decorazione a questa fascia sono nicchie che certo avranno avute statue. La scena è assai maltrattata dal tempo, ma certo doveva essere di un'architettura più semplice che non nell'altro teatro, eccettuato l'ingresso più grandioso, preceduto da gradinate a colonnati di cui rimangono tuttora 8 colonne, coi rispettivi capitelli ed architravi.

Ripigliando la via retta, che qui è più spazzata di rottami e più perfettamente conservata, colle ruotaie sfondate nella pietra, come fossero tuttora corse da carri e si va a dar capo alla gran massa di macerie dell'arco trionfale che chiudeva la via retta a nord. Dal primo quadrivio da noi incontrato sulla via retta, a questa porta, contiamo 56 colonne corinzie, sempre erette sul marciapiede rialzato, di solito sostenute da plinto e base. Il marciapiede ed il selciato della via sono come gli altri molti già veduti a Gadara, a Capitlias ed in generale ben conservate e l'uno e l'altro, soventi ingombri dalle macerie. Anche le mura che cingevano la città qui sono più che altrove diroccate ed i rottami sono disseminati sul dosso della collina e fino sul fondo della sottoposta valle. Da questa parte non v'è traccia di altro arco trionfale fuori della città che corrispondesse a quello da noi visto a sud, da lungi invece si veggono avanzi dell'acquedotto che portava le acque alla porta alta della città, ora affatto priva. Riassumendo, diremo che in questo bellissimo scheletro di città sono tuttora ritte sulle loro basi, lungo le vie, nelle piazze, attorno attorno ai templi, ai bagni, nei teatri, ecc., 217 colonne intiere, sormontate da capitelli jonici e corinzi e rispettivi architravi. Di tronchi di colonne un'infinità, in piedi od atterrati. Rilevammo frammenti d'iscrizione a terra presso la porta di Sud, tre iscrizioni su tre colonne, alla piazza semicircolare, sei frammenti all'ingresso del grand'arco trionfale che metteva al tempio del Sole. Lì presso questo, su architrave, altre parole che si vuole alludano a Marco Aurelio. Ma come sono, ne pare, possano dir nulla affatto, ridotte a tre o quattro, le altre sono smarrite colle pietre che le portavano. Su d'un altro architrave, caduto a terra nel centro d'un vasto edificio che era fra il tempio del Sole ed il teatro di Sud, rinvenimmo una lunghissima iscrizione dei bassi tempi greca e poco lungi altra su simile architrave di non diversa epoca che però per la sua posizione chiusa com'è fra molte macerie, ne fu impossibile il copiarla. Altro frammento d'iscrizione è fra il primo quadrivio della via retta ed il foro semicircolare, queste, copiate tutte nel miglior

modo possibile, demmo all' amico nostro, l' egregio prof. B. Biondelli, perchè ne cavi quel po' di buono e di utile che possono dare (Cfr. Tav.). Ecco frattanto la iscrizione dell' architrave di edificio fra il tempio del Sole ed il teatro del Sud :

ΘΑΜΒΟΓΟΜ°ΥΥΑΙΟΛΥ ΠΑΡΕΡΧΟΜΕΙ°ΙΓΙΝΕΤΥΧΘΗΝΠΑΝΙΑΡΑΚΟΓΗΗΔΕΛΥΤΑΝΕΦ
 °ΤΑΝΔΕΑΡΗΓΙΗΓΗΡΟΤΕ°ΗCΠΑΠΤ ΘΡ°ΧΧΑΡΙΟ ΟΠΘΓΑΜ°ΓΕΟΝΤΑΔΑΜΕ
 ΙΗΕΝΘΑΔΕΡΙΗΤΟΜΕΗ°ΝΟΔΗΗΔΙ ΡΗΡΕΤΟΔΥΓΡΗΠΟΛΛΑΚΙΚ ΑΠΑΡΙ°ΝΤΙΓ
 ΕΗΓΕΑΡΑ ΑΤ°ΡΙΜ°Ε- ΑΤΙΝΟΙΗΕ ΚΑΚΟΓΗΗΝΑΔΕΕΙΝ°ΝΝΥΝΔΕΔΑΜΒΡ°Γ
 Ι°ΠΙΔΟΥΠΕΡ°ΩΝΤ ΟΔΕΙΤΑΙΔΕ ΙΤΕΡΙΝΤΙΑΔΑΜΗΛΦΕΠΕΡ°ΠΡΟΙΑΥΤΜΦΤ°Π°ΕΙΑ
 ΙΡ°ΥΤΙ ΕΙΑΦΘΕΛΕΙΓΚΤΥΤΟΑΑ Μ°Π°ΡΗΑ ΙΕΡΑΓΤ°ΝΠΑΝΓ°ΦΓΥΓΕ
 ΒΙΝΜΡΜΕΔΗΜΕΝΟΓΙΕΡ°ΦΑΝΤΥΓ

Poco discosto vi ha un' altra iscrizione simile , ma per la posizione della pietra di impossibile lettura.

Nei monumenti di Gerasa si distinguono chiaramente due epoche, la Greca e la Romana. I teatri, il portico ionico, e parte del corinzio, il tempio di Nord, quello del Sole, sono indubbiamente greci, che per proporzioni ed ornamenti sono inappuntabili.

L'anfiteatro, gli archi trionfali, che danno accesso alla città, non hanno nè la finitezza nè la giustezza delle proporzioni de' primi. Le forme sono monumenti di tutta solidità e di giustissime proporzioni, ma dell'ornato nulla rimane, quindi non possiamo dire a quale stile appartenessero. Così de' ponti e dell'acquedotto fuori di città. Dal tutto che abbiamo detto si intenderà facilmente come della antica Gerasa non rimangono che maestosi avanzi della partita monumentale, di case, di tutto che serviva alla vita privata, alle abitudini domestiche nulla affatto.

Dalle guide ne si accenna ad un resto di basilica cristiana, ma a noi fu impossibile rintracciarlo.

La sera giungemmo a Suff assai affaticati.

Il dì appresso a 5 ore siamo levati, il termometro segna 10 gradi Réaum. nella tenda, 8 fuori. Fatte le provviste e persuasi di trovarci meglio fra i morti di Gerasa che fra i vivi di Suff, pensiamo trapiantare colà il nostro attendamento, e ci accampiamo precisamente sulle sabbie lasciate a secco dal ruscello che taglia la città di mezzo, o quasi; presso un superbo bosco di oleandri tutti in fiore ed olezzanti. È questa la parte più popolosa della moderna Terach, che qui è un mulino di cui è mugnaio un povero negro lungo, secco, allampato, e colla sua metà, negra, ed un rampollo, che rannicchiati, stivati in un tugurio seminudi, rappresentano soli la popolazione, il commercio, l'industria, la ricchezza della città. Ecco una statistica che non

richiede gran sfilze di numeri. Sotto la tenda a mezzogiorno abbiamo 25 gr. R., in sulla sera 28. Ma noi facciamo portare i nostri plicants all'ombra degli oleandri, e precisamente sul margine del ruscelletto, ed i primi togliendoci gli infuocati raggi del sole, il secondo promuovendo correnti d'aria fresca, fanno impotente la caldura contro di noi. Impieghiamo la giornata utilmente nel riandare le cose non precisamente prima rimaste, e nel completare e ricorrere le iscrizioni, cosa che ne ruba gran tempo, e dà non poca pena. Fra queste ruine varie precauzioni è d'uopo usare, la prima contro l'uomo, altre contro gli animali, altre ancora contro la natura del terreno. Per non incappare nel primo pericolo è d'uopo non trovarsi mai soli, e lo Cheikh che ne guida ha occhi a ciò. Non pochi viaggiatori furono assassinati fra i nascondigli lasciati dalle ruine. La seconda contro gli animali è più semplice, cioè di non avventurarsi in buche, in tombe, in sotterranei senza tentarle. A ciò servono specialmente colpi di revolver, e lo gettarvi entro sassi e ripetutamente il far baccani d'ogni natura. Cavalli ne abbiamo visti più di una volta. — Dalla natura del terreno si difende badando ove si mette il piede, che que' massi affastellati là l'uno sull'altro dal caso, non sempre sono sicuri e non sempre son fermi, ed alcune volte avviene che si distaccino o che facciano altalena sotto al piede mettendovi in pericolo di rompervi le gambe e forse il capo. — Ed in tutto questo studio pratico di precauzioni contro i vari pericoli che ci si affacciano come accennammo, mai venne meno la diligenza e la pratica della nostra guida, il fratello dello Cheikh di Suff. — La sua presenza era poi utilissima a noi, specialmente perchè egli noto a tutti i Beduini dei dintorni toglieva loro ogni velleità di tentare le nostre Corse chiedendoci il tanto ripetuto Baghchich, ed imponendocelo coll'aggiunta di minacce alla nostra vita.

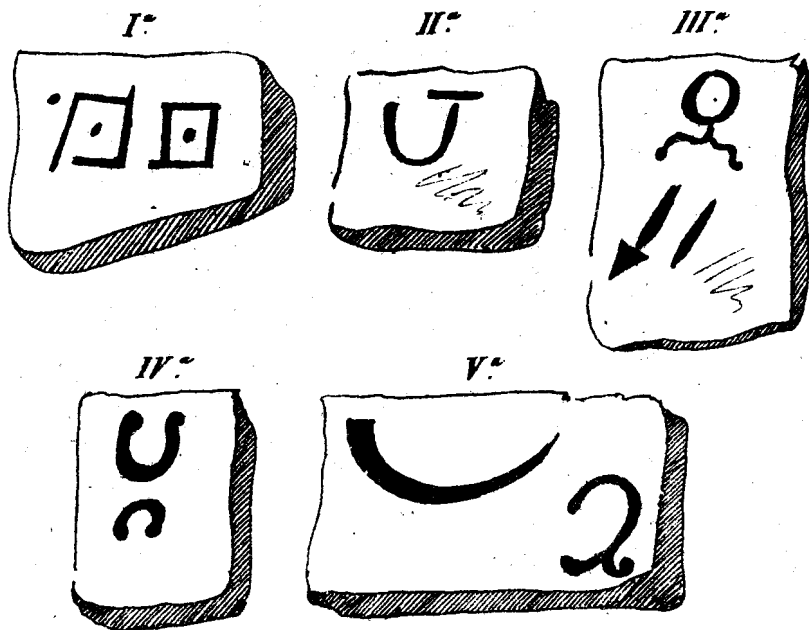
La sera godiamo del magnifico spettacolo del tramonto del sole, dall'alto del gran teatro, non mai saziandoci dallo ammirare le bellezze della natura e l'altra non meno sorprendente della mano dell'uomo, quali della scena che ne stava ai piedi, e del tempio del Sole, della via retta colle sue 200 colonne, delle terme, di tutto quell'assieme meraviglioso di cose, che l'arte e la ricchezza hanno saputo qui radunare; ed intanto un sole di fuoco, su un cielo ardente calava dietro le colline che chiudono Gerach, e la notte ne sorprende. Dinanzi a tali spettacoli la parola cede il campo al silenzio, e noi lasciato il teatro ci ritiriamo nella tenda senza dir verbo! Lo strepito del vicino mulino ne richiama alla realtà del

presente, che ci pare anche più triste, perchè raffrontato allo splendido passato.

Il giovedì 14 ottobre a 3 ore siamo levati, il termometro segna 9 gr. R. nella tenda, fuori 6. Fatto il primo asciolvere montiamo in sella. Ricorso parte della via retta, il foro semicircolare, per la parte di sud, usciamo dalla città dando un sentitissimo addio a Gerach, a quegli odorosi oleandri, a quel refrigerante ruscello, che dopo averci soli fatto gli onori dell'ospitalità del luogo, ci usano anche la buona grazia di seguirci fino ad un'ora di via, al guado di un bel fiume, crediamo il Jabbok. La strada, quantunque rotta e scoscesa, è amenissima, sempre svariata, corre fra valli, colline, montagne e vasti piani alternantisi, pessimamente coltivati, da scarse tribù di Beduini. Dallo spaccato di qualche profondo burrone vediamo, d'infra le nebbie, lontanissimo l'azzurro del Giordano. Incontriamo Der-Aylun, con qualche avanzo di ruine di poco conto. La via Romana si trova tratto tratto e qualche colonna miliare. A mezzodi si rinnova lo asciolvere, così su due piedi sotto un bell'albero, colla briglia del cavallo attorcigliata al braccio, ed in pochi minuti saltiamo in sella ed avanti: e ciò per non tenere a disagio sotto carico i muli ed i cavalli che portano i bagagli, che non vogliamo lasciare andare innanzi soli coi mukeri. È bello sul sommo d'un colle, da lontano vedere questi beduini a due, a tre e più, montati sui loro agilissimi cavalli e le lance lunghissime alzate, sì eleganti e ferme in sella, ti paiano veri cavalieri erranti del medio evo, e che distaccano in ombra su d'un cielo lucentissimo. Sono quadri come li ideava e dipingeva quel multiforme ingegno di Azeglio.

L'acqua si trova sovente, e molte mandre di pecore e capre popolano il paese.

A quattro ore pom., cioè dopo 9 ore e mezzo di cammino, con tutti gli impedimenti, siamo attendati presso ad una piccola tribù di Beduini erranti e ladri, a Yâjûsh e proprio vicino ad una bella fontana, circondata tutt'all'intorno da colossali antichissime piante. Il luogo è in rispetto presso i Beduini, che vi hanno erette loro tombe miserabilissime, ornandole da lucide lampade e cenci a mille colori ma in cui domina il verde, colore sacro pel maomettano, appesi alle braccia gigantesche de' circostanti alberi, che pare coprano della loro protezione quel solitario regno della morte. La fontana è pure antichissima, chiusa da un bell'avanzo di fabbricato a grandi pietre, le une sovrapposte alle altre, perfettamente unite senza traccia di



Questi segni si rinvennero su pietre isolate sparse qui e qua sul terreno a Yajdash ed il prof. B. Biondelli li definisce pei segni del Zodiaco.

I.° *Pesci e Gemelli.*

II.°

III.° *Toro, Acquario e Sagittario.*

IV.° *Leone.*

V.° *Capricorno, e forse Vergine.*

cemento, riquadrate a scalpello. Pochi gradini, ora spostati, mettono alla fonte. Dello stesso lavoro sono altri resti di molti monumenti che sono lì presso, su quali, cioè sulle pietre isolate che troviamo disperse attorno attorno a questi, e che a non dubitare facevano parte di uno di questi monumenti, con sorpresa rileviamo dei segni, cifre o parole che noi diamo copiate colla maggior possibile diligenza (*Vedi tavola*).

È peccato, che comè accennammo, le pietre portanti questi segni siano buttate qui e quà, che unite, forse, avrebbero una significazione e si eleverebbero qualche pagina di storia qui interessante più che altrove, poichè di questo posto non troviamo parola su nessuna delle nostre guide, nè sui libri che ci capitano per mano, e neppure il nome! Solo il C. W. M. van de Velde la segna con punto interrogativo!

E di ruine è tutto sparso il terreno all'ingiro e le chine delle circostanti colline, divise in forse sei gruppi. Rimarchiamo fondamenta di edifici circolari, e riquadrati e parallelogrammi, e fra i materiali, sempre ben lavorati allo scalpello ed in belle pietre, indoviniamo stipiti, cornici, lesine. Le macerie finiscono ed incominciano, i sepolcreti segnatamente gli scavati nel masso. È la necropoli fuori della città.

I Beduini di qui lasciano l'inverno le tende per le grotte, o meglio sepolture, e per passare il tempo fuori d'ozio, di tanto in tanto fanno una corsa a campanile, direbbe un inglese, e depredano qualche villaggio più o meno vicino. Lo scorso inverno fecero visita a Suff. Fra i più danneggiati fu quello Cheikh e la sua famiglia, e precisamente al fratello suo, questi che è qui con noi fu rubata la più bella cavalla, di razza puro sangue, del deserto.

Ai molti reclami e minacce non si rispose altro, se non che la cavalla, sarebbe stata restituita, qualora la si riscattasse cedendo una delle sue figlie al Beduino galantuomo: E la bisogna si sta ora combinando, ed il nostro Cheikh si è precisamente questa notte recato fra que' Beduini per le ultime combinazioni. Il Beduino poi farà larghi presenti in roba e danari alla sposa. Ne duole che ci siano sfuggiti molti particolari, molti piccoli dettagli circa quest'affare, che danno la tinta locale al quadro dei costumi curiosi, di queste quasi barbare popolazioni. Hanno fra loro a mogli o concubine molte negre. Alcune viddimo alla fonte che attingevano acqua.

La via da Yâjûsh continua sempre bella e svariata fra pianure e colline coltivate a grano e attendamenti di Beduini, scompajono

le piante presso che affatto. Tratto tratto battiamo il selciato della antica via romana, e questo brano pure non è delineato nelle carte del C. W. M. van de Velde, frequenti i resti di edifici antichi e segnatamente sul dosso di un colle ad un'ora circa da Hammân.

Più basso e presso la strada altro avanzo e marcatissimo di un edificio rotondo, pare di una torre.

A 9 1/4 ant. giungiamo ad Hammân (33). Anche da lontano ci si presenta benissimo, tanto, che promette ancor più di quello che non mantenga. La parte delle ruine che coronano la sommità di una collina conica che domina la valle, in uno colla città e la pianura, vista molto da lungi fa l'effetto di una maestosa acropoli. Da Yâjûsh a qui impieghiamo 3 ore.

Seguiti da torme di fanciulli e fanciulle, che si cacciano innanzi i loro boricchi carichi delle otri di pelli vuote, infiliamo il viottolo che dà al fondo della valle ove è Hammân, ed era la Rabboth-Ammon degli Ebrei, la Filadelfia de' Tolomei e de' Romani. I boricchi ed i loro conduttori ci si appajano, poi ci precedono fino a che ad una risvolta di celle e fra le ruine, li perdiamo di vista. Vanno a far acqua.

Hammân è posta sul fondo d'una valle a cavaliere d'un bel ruscello Naahr Hammân, che tutto nell'interno della città, era coperto da un gran voltone in pietra tagliata, una parte del quale è tutt'ora sussistente. Mettiamo gli attendamenti fra l'Odeon ed il Teatro ed il ruscello.

Il più importante fra gli edifici è senza dubbio il Teatro, il più grande di tutta la Siria, dicono le guide, certo il più vasto di quanti noi ne abbiamo veduti. Da questo solo si può indurre di quale importanza fosse un dì questa città se già nol dicessero le storie. Ha 43 gradinate e ne mancano alcune, è corso per di sotto, da bellissimo e vasto ambulatorio, e vomitorii. La scena è affatto sparita, e solo ornamento restano alcune colonne corinzie nascenti da un basamento che fronteggia le gradinate, lunghe quanto è lungo il Teatro. Non lascia questo avanzo, dubbio che fosse, l'ingresso alla scena del Teatro, presso a poco della stessa arte che nel piccolo Teatro di Gerasa.

La sua parte posteriore posa affatto sulla collina ed è lì come seduto, che la collina continua ad innalzarsi, ed il sorpassa d'assai facendole gigantesco-dossale.

Presso è l'Odeon, doveva esser un monumento di una certa eleganza, dai pochi ornati che si veggono tutt'ora a terra spezzati. È

molto danneggiato dentro e fuori. Sulla facciata non restano che tre porte. Ne pare abbia ne' bassi tempi servito di fortezza.

Nell'acque del torrente è tutt'ora giacente una statua paludata lavoro del basso Impero. Al di là di questa, ai piedi della collina che chiamiamo Acropolo è un resto di un ricchissimo arco trionfale, che molto richiama, quantunque non lo arrivi, quello che dava accesso al Tempio del Sole, ed all'Acropoli di Gerasa. È di ordine corinzio, ne diamo un disegno.

Proseguendo verso Sud mantenendoci costantemente nella valle diamo de' piedi in gran quantità di informi rottami, di grandiosi fabbricati inqualificabili.

La chiesa con campanile, e i molti annessi fabbricati sono delle prime epoche cristiane fatti al solito, con frammenti antichi Pagani.

Altre ruine molte fra cui sono tronchi di colonne ed architravi di marmi a vario colore e finissimi, e per ultimo un Tempietto ad edicola quadrifronte, abbastanza conservata. Ha belle proporzioni, ed un certo effetto d'assieme quantunque di un dettaglio non molto accurato.

Ritornati sui nostri passi fino all'arco trionfale saliamo la collina che dicevamo l'Acropoli, una gran distesa di rottami, di varie epoche è disseminata su quella piattaforma.

E per primo vediamo un piccolo edificio, lavoro arabo; in mezzo al piano è una ruina di un tempio greco o romano, che da qualche tronco di colonna possiamo dire fosse di una certa importanza, e di buon'epoca; ma non capitelli, non fregi che possano indicare di qual ordine architettonico fosse.

Più in là è un vasto edificio prospettante la pianura a Nord, opera araba, forse una moschea. Ha belle proporzioni, vasta camera centrale e quattro minori ai lati, belli ed eleganti gli ornati.

La camera principale e le altre quattro coperte da volte assai ruinate era. Noi entriamo da una breccia che ne fa di porta, ed alle finestre una volata di piccioni se ne fugge.

La piattaforma di quest'Acropoli era tutt'all'ingiro difesa da solide muraglie delle quali molti rottami sono tutt'ora esistenti. Il dosso o china del colle tutto dalle radici alla sommità; è scavato a tombe e sepolcreti. Large bocche, o fori ne pare servissero da dare scolo alle acque.

Affatto deserte sono ora queste ruine di Hammân e le tombe sono ricettacoli alle Tribù de' Beduini qui presso attendati. Tribù che ne si dice li spingono mai molto entro il deserto.

Ora tranquilli abituri e solo troviamo qui immensi stormi di piccioni e di pernici, e certo tiene a questi poco amabili compagni lo chakal.

L'interesse principale di queste ruine stà massimamente nelle epoche di cui fanno la storia. La Greco-Romana, la Medio-evale cristiana e l'Araba.

Sono più civiltà e diverse che si sono sovrapposte l'una all'altra, benissimo rappresentate dai molti monumenti tutt' ora esistenti.

Cosa curiosa è pure questa della posizione della città, che non possiamo capacitarci come la si fondasse, ed a tale importanza crescesse precisamente fra le gole, o meglio le fauci di tre colline, dalle quali poteva facilmente esser dominata, schiacciata; oltre poi la privazione di cielo e di vista. Fu forse, per mettersi al coperto dallo infuriare dei venti e delle sabbie del deserto? Ad Hammân nessuna iscrizione.

Il 15 ottobre il termometro segnava, sotto la tenda, 29 R. il giorno.

Non possiamo lasciare Hammân senza arrestarci un istante, in osservazione, anzi in ammirazione, sulle grandiose opere, che quel popolo unico, che era il romano, ha disseminato in tutte queste regioni remotissime. Non è solo in Italia, non solo a Roma ove egli eresse monumenti, ov'egli tagliò strade ov'egli buttò ponti ed acquedotti. Ovunque egli fu, portò le grandezze di casa sua e più, diciamo più, non a casaccio, ma a tutto il rigore della parola e lo prova questa non tacendo d'ogni altra stupenda opera; questa via sulla quale ora siamo. Veniva essa dal Mar Rosso a Petra, Filadelfia, Gerasa, Arbela, Capitolias, Gadara, Kedes, Cesarea, Philippi, Damascus, Heliopolis, Palmyra dava capo alla Persia, alle Indie...

E questa che diremo via interna, non era sola, eravi l'altra che correva lungo il litorale per Cartagine, Alessandria, Gaza, Eskalon, Joppe, Cesarea, Tyre, Berytus, Trypoli, unita alla prima ed alle città dell'interno per altre molte, da Gerusalemme, dal piano di Ceslesiria, dal Libano, da Tripoli.

Se questa non è civiltà, se questa non è grandezza, come la chiamerà quella certa scuola che si è fatta in uno studio di detrarre alla grandezza romana?

Risponda a questa un suo coscienzioso connazionale, altro distinto alemanno il sig. Kieppert con maggior diligenza mettendo in luce questa serie di monumenti e meglio che a noi non sia dato. Questa sarà una prova di fatto, che indubbiamente non più forte di quella delle parole?

Si dirà che questa sterminata distesa di via era voluta specialmente, per servire alle esigenze militari, fatte per uno scopo non è perciò meno giusto ajutassero, riuscissero all'altro. Ciò è certo che furono i principali veicoli dell'incivilimento nelle nazioni fra le quali correvano, incivilimento che portò a quelle, la floridezza e la grandezza che tutt'ora ne è attestata ovunque dalle ruine di epoca tutt'affatto romana, ruine che tali cercheremmo invano, neppure in Italia, se ne esclude il Colosseo!

E la meraviglia cresce, ingigantisce, se si osserva che tutte queste grandi cose furono dai Romani fatte nello spazio di poco più d'un secolo, ed in tutto il mondo, d'allora conosciuto, che diremo se ci facciamo a raffrontarle con quelle degli altri più grandi, più civili popoli, quali l'Egiziano, l'Assiro, il Fenicio? Quanti secoli non hanno questi impiegato ad erigere i loro monumenti, e non uscendo mai, o quasi, dai segnati confini de' loro Imperii de' loro Regni?

Coi soliti della carovana, qui abbiamo compagno uno schiavo negro, inviatoci dallo Cheikh della Tribù Ali-Kadit, non lungi accampata. È un buonissimo diavolo, e ne stà presso come un cane fedelissimo, e non potendoci intendere per la favella, ci intende per gli occhi, per le braccia. Studia ogni nostro movimento e difficilmente falla.

Il 16, a 5 ore levati, a 6 in sella. Il termometro segna 9, 7, 2 nella tenda, 6 fuori. Pochi passi de' nostri cavalli e la città è risepolta fra le colline, solo l'Acropoli ne riguarda lunga pezza. Prendiamo la via da est ad ovest, in pianura, senza piante, senza traccia d'abitazione. Arrivati all'accampamento della tribù cui appartiene il nostro negro, a tre quarti d'ora da Hammân, lo regaliamo e congediamo ed egli rispettosamente ne bacia la mano diremo rubandocela. Egli è lo schiavo, come dissimo, dello Cheikh della tribù Ali Kadit, una delle più grosse da noi viste, composta qual'è di più che quaranta tende. Al nostro passare corron fuori dai loro nidi, i ragazzi, i fanciulli nudi-nati, i capelli irti sul capo come istrici, uomini e donne poi in certe *toilettes* da lasciare alcun poco a desiderare, o meglio a nulla desiderare. Da quell'agglomerato di tende si innalza denso il fumo di moltissimi fuochi che sspande tutto all'intorno una gran nube fitta e tutto lo avvolge e volta a volta ce lo toglie o tutto od in parte di vista.

La via seguita fra valli, su colli e per grandi pianure, mai un villaggio, mai un'abitazione, non un tugurio qualunque, fosse questo

pure di mota impastata di paglia trita ed è da quattro giorni, da Suff che non ne vediamo; ne pare di essere fra i morti ed il desiderio dell'abitato tanto si fa in noi sentire che battezziamo macchie biancastre, gruppi e scogliere un po' singolari, per villaggi, borgate, perfino città ed avvicinandoci, va mano mano il sogno dileguandosi, giunti, la delusione è completa.

Quattro ore di cammino e ricompare distinta la via Romana da Hammân e continua più o meno bella ma sempre certa fino ad Es-Salt, ed anche questo il diligente G. W. M. van de Velde non lo accenna. Scendiamo per ripidissima china, dopo cinque ore di cammino ci mettiamo in un'angusta valle, un vigneto ne fa accorti che poco lontano dev'essere l'abitato e ce ne rallegriamo, alcuni passi ancora e superata una risvolta, ad un tratto, come per incanto, ne si presenta Es-Salt (34). È d'uopo che confessiamo che le guide ed i governatori tanto ne magnificarono questo posto che noi, malgrado le noci, le viti, le ulive, le frutta d'ogni sorta e più ancora le case, diciamo malgrado tutto ciò, il paese non ci ha fatto grande impressione e quel poco di piacere che ne procurò fu certamente merito dei molti giorni che eravamo privi e di alberi, e di bel verde, e di frutta, e della vista e vita dell'abitato. Curioso si fu che nel mentre fra noi facevamo queste osservazioni ed alludevamo all'agglomeramento, alla meschinità di quelle abitazioni, all'impensata da un cotale che coltivava un'ortaglia che era lì presso la via ci sentiamo dire in pretto italiano: eh, eh, sono proprio palazzi codesti! Non senza stupore ci rivolgiamo d'onde veniva quella apostrofe ed a nostra volta domandiamo: Siete voi italiano? Sì, sì, ne risponde quegli affrettatamente; ricambiati i mi rallegro, aggiunge esser al servizio de' frati e che stava lavorando un loro podere di recente acquistato e sul quale dovevasi in seguito fabbricare un convento. Ricambiati cordiali i saluti, dopo pochi minuti piantiamo le tende ad Es-Salt (Raamoth-Gilead), ed appena ne abbiamo preso possesso, vediamo entrare quasi titubante un bel ragazzetto con un piatto rivolto di bellissima uva bianca. Non occorre dire se ci furono accettati la visita ed il presente in quel momento. Tosto abbiamo voluto assaggiarne e ci si spiegò come per incanto infra le mani un grappolo lungo non meno di un mezzo metro. Ecco i soli resti che ricordino la terra Promessa! Pel nostro Dragomanno domandiamo al giovanetto da chi ne sia inviato ed egli seccamente: Dalla Missione inglese! E noi: Quanto costa? E quegli: Nulla, nulla affatto, siete pregati di riceverlo quale poverissimo dono! Non v'era luogo a re-

plica. Regaliamo il grazioso messaggiere, pregandolo ringraziasse per noi chi aveva avuta tanta cortesia di mandarne e sì a proposito sì bel dono. Era da Zackleh che non assaggiavamo uva e, meno datteri, nessun altro frutto. Pagati e salutati cordialmente lo Cheikh di Suff ed i due soldati d'Irbid li licenziamo.

In verità non v'è elogio che non potremmo fare al buon soldato Ibrahim che egli non si meritasse; non vi fu premura che non ne prodigasse, non disagio che si risparmiasse, per la nostra sicurezza, pei nostri agi.... Egli è curdo; aveva preso a rispettarci e più a volerci bene, sì, che ci lasciò con vero rammarico e noi lui!

Ci portiamo dal Governatore. Altra catapecchia come la prima d'Irbid o quasi, si sale al piano superiore per una scala che ha gradini o meglio informi ciottoli isolati, infissi nel muro all'altezza l'uno sull'altro di un cinquanta centimetri, non è a dire se siasi usato di squadro, o di livello, nè di pendolo. È d'uopo chinare tutta la persona per entrare in una specie di forno e lì è il Governatore accoccolato sui laceri tappeti di Damasco ed altri su stuoie, tutti fumano chi il chibuk, chi il narghillé, hanno le loro pantofole schierate accanto alla porta ed alcuno i piedi in mano. In un angolo è ammucchiato del grano. Siamo ricevuti con ogni più desiderabile cortesia, fatti accovacciare sul tappeto e serviti tosto di chibuk e di caffè. Ci sono con piacere accordate le due guardie che ci conducano al Giordano od anche alle porte di Gerusalemme a nostro piacere non solo, ma ordina il Governatore che un soldato sia messo a sentinella e vegli tutta la notte fuori delle nostre tende. Ricambiati i salamelek, a salti scendiamo o meglio precipitiamo nel piccolo cortile ove sono cavalli e vacche rinchiusi e sempre cortesissimo il Governatore, ci accompagna fin sulla piazza e qui ci lascia per andare a sorvegliare ai lavori di una certa baracca di cui egli stesso è l'architetto e che ne assicura dover essere una Moschea!

Pranzato, montiamo alla fortezza, ma nulla che ci interessi, nemmeno la bella vista. Il villaggio scende da questa fino al fondo della valle, ha vie strette, sudicie, case sepolte le une nelle altre e l'aria non possono averla alla luce, che dalle terrazze. Anche qui le donne, colle pelli e grandi giarre di terra, trascinano nei rispettivi abituri l'acqua che vanno ad attingere alla piazza; cioè, in fondo al paese. Si tatuano, tingendosi in azzurro a disegni svariati, le braccia, le gambe e ciò ch'è più mostruoso, le labbra inferiori, le gote, il mento! Molte mettono un anellino nelle nari, al collo gingilli d'acciaio e d'argento attorno al viso che le fanno graziosa cornice e

questi di solito sono monete infilzate o dischi, a squama di pesce. Hanno braccialetti grossissimi d'argento o d'acciaio, financo di vetro alle braccia ed alle gambe.

La sera gran fracasso di pifferi e tamburi e canti d'ogni natura, esclusa ben inteso sempre l'armonia, poi fuochi d'artificio per nozze. E queste bizzarre case così illuminate ed animate da tanti gridarii, combinati con quello dei cani, fanno un effetto strano, una scena da streghe, potrebbe benissimo servire nel ballo *Flik e Flok* sulle scene del nostro teatro della Scala. Sulle piattaforme innanzi alle case tutto ammassano, lo sterco del bestiame bovino e cavallino che loro serve di combustibile, fatto che sia essicare al sole, per riscaldare il forno. Questa notte ne fu rotto il sonno da due cause ad un tempo, l'una permanente in Oriente, l'altra casuale. La prima si è l'abbaiare, il latrare, l'urlare in tutti i tuoni proprio a piena orchestra e senza tregua, di questi maledetti cani. È veramente una musica da demonii! L'accidentale si fu, che avendo noi per mancanza di spazio tirate le corde della nostra tenda, in parte, sulla pubblica via; la mattina essendo ancora buio, un branco di pecore e di capre che se ne andavano al pascolo, vi s'impigliarono, sicché ne avvenne un dalli di qua, un dalli di là, un subbuglio indescrivibile. E quelle mal capitate bestie, facendo ogni sforzo per liberarsi dall'inaspettato laccio in cui erano cadute, svelsero i pioli, rupero le corde e la tenda cadeva sui nostri lettucci, coprendo le nostre persone dormienti, prendendoci proprio in trappola; ma ci svegliammo in buon punto e facemmo tosto puntello ove questa piegava, finché accorsi il Dragomanno ed i Mukeri si mise tosto ogni cosa nel pristino ordine. Ma siccome uno doveva pure aver la colpa e quest'uno non doveva essere di quelli che davvero l'avevano; al povero capraio toccarono insolenze non poche, condite per sopra-mercato, da qualche bussa.

Lasciamo senza rammarico Es-Salt. La valle è arida tutt'all'intorno, chiusa da alte montagne dirupate, l'oleandro fiorito ne fa allegro il fondo ove corre il fiume Shâib, e la vegetazione rigogliosa di antico ad Es-Salt nulla v'ha se non qualche tomba scavata nel masso. A tratti si trova chiaramente la via Romana, che metteva alla valle del Giordano, a Gêrico, a Gerusalemme, a Joppe, e sempre invano la cerchiamo nel G. W. M. van de Velde.

Non vogliamo sorpassare dallo accennare ad un triste fatto che ne occorre vedere in questa valle poco fuori da Es-Salt, che quantunque poca cosa, pure ne pare, dia un'idea molto giusta de' co-

stumi di queste semiselvagge popolazioni. Proprio sulla via era un asino sfinito, tutto piaghe, scodato e svelto un orecchio, coll'occhio semispenso, a mala pena reggendosi, sbarbicava pochi fili d'erbe secche. La miserabile bestia non potendo più oltre rendere qualche servizio al suo barbaro padrone, era abbandonato pasto agli *chakall* ed ai lupi, ancora vivo, e la scorsa notte le era stato divorato l'orecchio e la coda, la notte seguente, senza forse, sarà stato fatto a brani. In vero è una barbarie che spiace.

Sei buone ore di discesa e sbocchiamo in una vasta pianura, popolata da numerose greggie di cammelli, e tosto a manca abbiamo il mar Morto, colla cornice di colline sterili infuocate; di prospetto Nabi-Musa ove i Turchi mettono la tomba di Mosè, a destra Gerico e la valle del Giordano è perduta di vista.

La bellezza del luogo ne seduce, ed in luogo di proseguire fino a Gerico, al traghetto del Giordano sulla sponda, specchiantisi nelle sue acque, rizziamo le tende, presso quelle da' sorveglianti al pedaggio. Il Giordano ne scorre ai piedi ricco d'acque ma torbido. Si potrebbe a questo meglio che non facesse Orazio al Tevere, accollare l'appellativo di biondo. Coprono le tende nostre e da ogni lato le chiudono pioppi, acaci e *gucaliptis famaris* e molti altri bellissimi alberi che la nostra poca scienza botanica non sa giustamente determinare.

Qui è indispensabile che diamo fine alla nostra Relazione, poichè moltissimi viaggiatori, e certo meglio di noi, hanno parlato del Giordano, del Mar Morto, di Gerico, di Gerusalemme (35) ecc. ecc., luoghi agli italiani assai noti.

Solo ne si permetta di aggiungere, che arrivati a Gerusalemme, già eravamo attendati fuori delle mura della città presso la torre detta di Davide, ed issata la bandiera italiana qui come sempre, che il padre Milani, reverendissimo de' Padri Custodi di Terra Santa, ne volle mandare frate Camillo ed il dottor Carpani, ambedue italiani, l'ultimo anzi nostro lombardo, che certamente non ismentisce la schietta bonomia lombarda, a pregarci perchè volessimo da loro ricevere l'ospitalità. Tanto fu cortese e disinteressato quell'invito, diremo cordialmente insistente, che non potemmo dire di no, e per dieci giorni che fummo a Gerusalemme alloggiati alla Casa Nuova, non vennero in quelle ottime persone mai meno e la cortesia ed il disinteresse, dimostratici al primo istante. Frate Camillo ed il Dottore sempre ne accompagnarono e certo ne fecero se era possibile, più aggradevole, il bellissimo soggiorno di Gerusalemme.

Oltre la custodia de' Luoghi Santi e mantenere le tradizioni latine in Terra Santa, questi frati hanno voluto annettere al loro convento scuole, ove oltre al resto insegnano agli Arabi l'italiano, e padre Eliseo da Castelletto ci fece assistere ad un piccolo esperimento che molto ne interessò. Hanno fabbrica di cera, falegnami, fabbri-ferrai, stamperia ove si pubblicano opere in molte lingue, segnatamente orientali..... Infine rappresentano qui la civiltà europea. In Italia non ci si vorrà prestar fede ma è proprio così e lo dobbiamo attestare!

Dalle elemosine che si fanno dall'Europa cattolica, questi frati mantengono in Oriente conventi ad Alessandria, al Cairo, a Suez, a Porto Said, ad Ismalia, a Jaffa, Ramleh, Gerusalemme, Nazaret, Tiberiade, San Giovanni d'Acrida, Beyruth, Damasco ecc. — A Gerusalemme raccolgono e nutrono gratuitamente i Pellegrini per tre mesi consecutivi. Negli altri luoghi non crediamo più che tre giorni.

Visitati Betlemme ed Ebron (36) ci riducemmo a Jaffa. Assistemmo a tutte le feste della precipitata inaugurazione del Canale di Suez, ad Ismalia, a Suez, a Cairo, chiudemmo degnamente il nostro viaggio col correre il Nilo fino a File, ammirando ed un po' studiando i giganteschi ed antichissimi monumenti della Valle del Nilo, storia delle molte dinastie faraoniche, e della loro grandezza e civiltà e di tutto ciò tacciamo essendocene già troppo e da troppi parlato.

NB. I disegni uniti a questa Memoria furono eseguiti dagli autori che fecero dono alla Società del numero di copie necessarie per tutta la prima edizione del *Bollettino*. Si avverte nella indicazione del luogo rappresentato essere corso un errore di stampa, cioè *Dadara* in luogo di *Gadara*, e si noti la pianta di Jerash essere traceata di memoria meglio che per altro, per dare una guida a chi legge la descrizione della rovinata città, sicchè non può farsi colpa nel caso di qualche imperfezione.

NOTE

(*) Pregato di provvedere alla stampa di questa Relazione, assunsi così fatto incarico senza misurarne giusto la gravità sia per il poco tempo che potevo occuparvi, sia per la deficienza di quei molteplici materiali che sono necessari per sopporre a disamina tali argomenti. — Il campo delle ricerche fatte è tanto vasto che alla breve una illustrazione men che completa non era possibile. Dalle descrizioni della Palestina, di Eusebio, San Gerolamo, Beato Antonino martire, Adamuano e Beniamino di Zudela, dagli itinerarii e dalle peregrinazioni di Suchem, di Breydenbach, di La Huen, di Fabri, di Gumpenberg, di Baumgarten, di Zuallart, di Cotovicus, di Radzivil, di Burcardo di Monte Sion e di Wilbrando di Oldenburgo a Ritter (*Die Erdkunde* XVI e XVII) a Raumer (*Palästine* Lpz. 1835; 4^a ed. 1861), a Kitto (*Pictorial history and physical geography of Palestine*, Lond. 1841), a Stanley (*Sinai and Palestine in connection with their History*, Lond. 1856), a C. W. M. Van de Velde (*Memoir to accompany the Nap. of the Holy Land*, Gotha 1858), a Robinson (*Biblical Geography*, New York 1859), a Mehren (*Syrien og Palestina*, Kjöbenhavn 1862), a Gnérin (*Mission en Palestine*, Paris 1863), a Petermann, a Strauss, ad Wilson, a De Vogüe, a De Sauley, a Tobler e ad altri più, queste pagine aprivano la strada alle più varie e molteplici osservazioni critiche sulla storia e sul mito, sia per riguardo alla geografia pura, alla semplice descrizione di località, sia alla parte comparativa di questa scienza nella quale la terra non si considera più in sè ma come mezzo influente ed influenzato delle migrazioni dei popoli, delle lotte di famiglie e di schiatte, dello svolgimento vario di avvenimenti e di idee. All'occidente veggiamo la civiltà fenicia mostrarcisi gigante ne'suoi ruderi e porgerci materiali per ricostruire pagine brillanti di una delle più belle istorie dell'umana attività; verso il settentrione la Siria travolta in cento rivoluzioni, ed abbiamo al mezzogiorno uno spettacolo più vasto ancora e più attraente nella terra di Palestina ricca di tante memorie. Mito, leggenda, tradizione si svolgono e s'intrecciano per abbellire di loro forme questa regione. Ma dalle sorgenti del Giordano, per tutto il corso del fiume, attraverso al lago di Tiberiade, al Mar Morto, sovra queste spiagge ravvivate un tempo dallo splendore di una vita lussureggiante regna un silenzio cupo cui la fede ravviva con mille immagini sorridenti, ma la realtà rende più tetro in mezzo al dissiparsi delle immagini medesime. Senonchè mentre ogni pietra fa palpitare commosso il cuore dei credenti, mentre eleva alle sublimi regioni dell'ideale l'artista, chiama l'attenzione dello studioso e fa pensare il filosofo. — L'ellera della mitologia ha avvolto in qualche parte i fatti in modo tale che alla critica è d'uopo arrestarsi dubbiosa. Eppure essa tuttodì si avvanza e basterebbero a provarlo i lavori di Jost, di Ewald, di Grätz, di Geiger, di Derenbourg e di Neubauer. — Gli è vero che scopo precipuo di questa Relazione si era, completando i dati di Van de Velde, tendere a tracciare un più completo itinerario del paese situato all'Est del Giordano. Ricerche siffatte ci verranno più completate dal viaggio dei signori Kieppert (vedi l'*Appendice*), ma l'onore della priorità rimane ai nostri egregi concittadini. Nel pubblicare frattanto questi risultati, poichè trattasi di paesi non molto conosciuti sebbene spesso assai cogniti di nome, alcune note illustrative, le quali hanno duopo di molta scusa per la loro pochezza, non ne parvero del tutto inutili.

(1) Ovvero *Bairut*, l'antica *Berilus*. Fu una delle più antiche città della Fenicia ed il suo nome lo si volle derivato da Baal-Berith, che quivi aveva un tempio. Stefano da Bisanzio afferma essere stato così appellata dalle sue acque abbondanti aggiungendo che *Βηρ* in fenicio significa *pozzo*. — Questa città è la *Bil-burutas* dei cuneiformi (Sargon, iscrizione dei barili, 22) e la etimologia proposta dall'antico geografo potrebbe trovare appoggio nelle forme assire *biri*, *beri* sorgenti (ebr. *bher*). — Distrutta da Diodoro-Tifone 140 anni av. C., i Romani la rifabbricarono ed Augusto ne fece la *Colonia felix Julia*. Agrippa l'abbellì, ed Erode il Grande vi condannò i suoi due figli Alessandro ed Aristobulo. Bureardo rammenta una leggenda formatasi nel secolo VIII secondo la quale in Berito « dicitur... Dominus predicasse, ubi etiam Judei facta imagine de pasta ei illuserunt et tandem crucifigentes sanguinem ab ea in magna quantitate extraxerunt » (*Descriptio Terræ Sanctæ*, II, 13). — Celebrata pel suo studio di giurisprudenza fino alla conquista definitiva de' Saraceni fu di questi contrastata a lungo coi Francesi fintantochè i Turchi la vinsero con Gezzar pascià d'Acri.

(2) La geografia antica ricorda parecchi fiumi di questo nome. Tolomeo ne ricorda sei e Plinio altrettanti senza includervi questo. Strabone lo determina abbastanza vagamente coll'indicarlo posto tra Biblos e Berito (Lib. XVI). — Nahr-el-Kelb è il *passus canis* del Bureardo (Cfr. Ritter XVII (1) 60, 510 sgg.) e trae il suo nome, secondo una tradizione da una Sfinge che vi si adorava e che gli Arabi chiamano *cane*.

(3) V. tra i molti H. Petermann, *Reisen in Orient*, Lpz. 1865, 2^a aus. (1 Bd. Neuntes Kapitel).

(4) « The valley of the Crytorrhoas » G. Rawlinson's *Herodotus* (Vol. I, p. 478).

(5) Poste in una pianura a due o tre chilometri dalla più bassa giogaja dell'Antilibano, è bagnata dai fiumi Abana e Farpar, in una posizione ammirabile che faceva dire ai talmudisti: « Se il paradiso dee trovarsi tra due fiumi è Darmaskin » (Talmud di Bab. *Erubin* 19, a). Sita un tempo sulla sponda meridionale dell'Abana ora le tocca entrambe. Il suo nome è fatto celebre nelle tradizioni storiche e mitiche raccolte nella Bibbia ed altrove. Si disse fondata da Abramo o da Uz uno dei pronipoti di Noè. Era dapprima capitale di un regno indipendente, ma fu poseia sommersa all'Assiria. — Il suo nome nei cuneiformi è Dimasqui (I Pul, 21). Teglatphalasar la rovinò traendone gli abitanti in Media. Conquistata successivamente da Persiani, Greci, Romani e dagli imperatori d'Oriente, dagli Arabi (633-634), dai Tartari (1401), alla fine dal Sultano Selim I nel secolo XVI rimane tuttavia una delle più insigni città d'Oriente, città Santa dell'Islamismo col nome arabo di *El Sciam*, o con quello di *Dimeschh*.

(6) La moderna *Suk Wadi Barada*. *Abila* fu già la capitale dell'Abilene e dai Greci era nominata *Leucadia*. Neubauer (*La Geographie du Talmud*, p. 260) tenta collegare *Abila* con *Ullin* indicata nel Talmud (Tal. d. Bab. Pesachim 53 a).

(7) In latino detta Tadmor sebbene più comunemente Palmira; in greco *Θόδμορ* e poseia *Παλμυρί*, *Παλμύρι*. In ebraico il suo nome era *Tadmar*, e *Tamor* da *tamar* città delle palme, nello stesso senso è oggi appellata *Tadmur*, *Tutmur*, *Tedmor*. Tradizioni leggendarie la dicono fondata da Salomone nella solitudine del deserto (III *Re* IX 18; II *Paralipom* VIII, 4), Tolomeo (V 15; VIII, 20), Appiano (B. C. V 9), Giuseppe (Ant. VIII, 2), Plinio (N. H. V. 25) parlano di questa città posta tra l'Oronte (*Nahr el Asy*) e l'Eufrate (*Furat*, *Murad Su*) a 204 chil. circa all'E.-N.-E. di Damasco. — Capitale di uno Stato a sè, fu vinta da Aureliano e da Giustiniano, presa dai Mussulmani sotto il califfato di Abu-Bakr, saccheggiata da Tamerlano nel 1400. — Avanzi di gigantesche ruine parlano di antiche glorie.

(8) Ora la valle di *El Bika*, o propriamente la valle del *Lilany* (Leontes) si

(1) Ovvero *Bairut*, l'antica *Beritus*. Fu una delle più antiche città della Fenicia ed il suo nome lo si volle derivato da Baal-Berith, che quivi aveva un tempio. Stefano da Bisanzio afferma essere stato così appellata dalle sue acque abbondanti aggiungendo che *Βηρ* in fenicio significa *pozzo*. — Questa città è la *Bit-burutas* dei cuneiformi (Sargon, iscrizione dei barili, 22) e la etimologia proposta dall'antico geografo potrebbe trovare appoggio nelle forme assire *biri*, *beri* sorgenti (ebr. *bher*). — Distrutta da Diodoro Tifone 140 anni av. C., i Romani la rifabbricarono ed Augusto ne fece la *Colonia felix, Julia*. Agrippa l'abbellì, ed Erode il Grande vi condannò i suoi due figli Alessandro ed Aristobulo. Burcardo rammenta una leggenda formatasi nel secolo VIII secondo la quale in Berito « dicitur.... Dominus predicasse, ubi etiam Judei facta imagine de pasta ei illuserunt et tandem crucifigentes sanguinem ab ea in magna quantitate extraxerunt » (*Descriptio Terræ Sanctæ*, II, 13). — Celebrata pel suo studio di giurisprudenza fino alla conquista definitiva de' Saraceni fu di questi contrastata a lungo coi Francesi fin tantochè i Turchi la vinsero con Gezzar pascià d'Acri.

(2) La geografia antica ricorda parecchi fiumi di questo nome. Tolomeo ne ricorda sei e Plinio altrettanti senza includervi questo. Strabone lo determina abbastanza vagamente coll'indicarlo posto tra Biblos e Berito (Lib. XVI). — Nahr-el-Kelb è il *passus canis* del Burcardo (Cfr. Ritter XVII (1) 60, 510 sgg.) e trae il suo nome, secondo una tradizione da una Sfinge che vi si adorava e che gli Arabi chiamano *canè*.

(3) V. tra i molti H. Petermann, *Reisen in Orient*, Lpz. 1865, 2ª aus. (1 Bd. Neuntes Kapitel).

(4) « The valley of the Crytorrhoas » G. Rawlinson's *Herodotus* (Vol. I, p. 478).

(5) Poste in una pianura a due o tre chilometri dalla più bassa giogaja dell'Antilibano, è bagnata dai fiumi Abana e Farpar, in una posizione ammirabile che faceva dire ai talmudisti: « Se il paradiso dee trovarsi tra due fiumi è Darmaskin » (Talmud di Bab. *Erubin* 19, a). Sita un tempo sulla sponda meridionale dell'Abana ora le tocca entrambe. Il suo nome è fatto celebre nelle tradizioni storiche e mitiche raccolte nella Bibbia ed altrove. Si disse fondata da Abramo o da Uz uno dei pronipoti di Noè. Era dapprima capitale di un regno indipendente, ma fu poscia sommersa all'Assiria. — Il suo nome nei cuneiformi è Dimasqui (I Pul, 21). Teglatphalasar la rovinò traendone gli abitanti in Media. Conquistata successivamente da Persiani, Greci, Romani e dagli imperatori d'Oriente, dagli Arabi (633-634), dai Tartari (1401), alla fine dal Sultano Selim I nel secolo XVI rimane tuttavia una delle più insigni città d'Oriente, città Santa dell'islamismo col nome arabo di *El Sciam*, o con quello di *Dimeschk*.

(6) La moderna *Suk Wadi Barada*. *Abila* fu già la capitale dell'Abilene e dai Greci era nominata *Leucadia*. Neubauer (*La Géographie du Talmud*, p. 260) tenta collegare *Abila* con *Ublin* indicata nel Talmud (Tal. d. Bab. Pesachim 53 a).

(7) In latino detta Tadmor sebbene più comunemente Palmira; in greco *Θαδμορ* e poscia *Παλμυρα*, *Παλμυρ*. In ebraico il suo nome era *Tadmar*, e *Tamor* da *tamar* città delle palme, nello stesso senso è oggi appellata *Tadmur*, *Talmur*, *Tedmor*. Tradizioni leggendarie la dicono fondata da Salomone nella solitudine del deserto (III Re IX 18; II Paralipom VIII, 4), Tolomeo (V 15; VIII, 20), Appiano (B. C. V 9), Giuseppe (Ant. VIII, 2), Plinio (N. H. V. 25) parlano di questa città posta tra l'Oronte (*Nahr el Asy*) e l'Eufrate (*Furat*, *Murad Su*) a 204 chil. circa all'E.-N.-E. di Damasco. — Capitale di uno Stato a sè, fu vinta da Aureliano e da Giustiniano, presa dai Mussulmani sotto il califfato di Abu-Bakr, saccheggiata da Tamerlano nel 1400. — Avanzi di gigantesche ruine parlano di antiche glorie.

(8) Ora la valle di *El Bika*, o propriamente la valle del *Litany* (Leontes) si

disse *Siria cava* dal greco *καλος*, *cavo*, *depresso*. (Cfr. Strabone XVI). — I Romani dopo la spedizione di Pompeo, estesero il nome di Celesiria alla parte della Palestina situata al di là del Giordano. Sotto gli imperatori la Celesiria si estese sostituendole il nome di *Fenicia Libanica*.

(9) Capitale della Calcidice, la Kalkis del Talmud, ove, secondo il *Megghilat-Ta'anit* si narra essersi salvati i dottori perseguitati dai pagani (Cfr. Grätz, *Geschichte der Juden* 2^a ed., t. III, p. 425; Derrnbourg, *Essai sur l'Histoire et la Géographie de la Palestine*, p. 99; Neubauer, *op. cit.*, p. 296).

(10) Oggi *Wadi el Auly*.

(11) *Zidunnu* dei cuneiformi (1, Pul. 12, Tegl. jun. 61; Sen. T. II, 54) la prima capitale della Fenicia, celebre per le sue ricchezze, per le sue arti e sue manifatture. Sommersa a Tiro, se ne separò innanzi al conquistatore assiro Salmanassar e sotto gli Assiri ebbe re proprii del pari che sotto ai babilonesi ed ai persiani. Alleato a Serse il suo re occupava il primo seggio e quello di Tiro il secondo (*Erod.* 67, 96, 99, 100). — Wilbrando di Oldenburgo nella sua *Peregrinatio* la nomina dicendo: « Inde venimus *Saget*, quam evangelica *Sidonem* appellant » (IV I) e l'editore Laurent avverte (*Peregrinatores Medii Aevi quatuor*, Lpz. 1864, IV, N. 3) che la città fenicia « cruce signatorum temporibus *Sagitta* dicebatur ». Ribellioni e guerre, invasioni e saccheggi segnano la sua storia per gli stessi periodi che quelle delle altre città del litorale.

(12) Ebr. *Zarpath*. È generalmente riconosciuto nell'odierna Surafend. Il Laurent (l. c. I, n. 62) scrive che « et longius septentrionem sita est, et post Burchandi denum tempora condita » (Cfr. Ritter XVII (1) 364, v. Raumer, p. 127).

(13) Plin. *Hist. Nat.* V, 19. — Fu supposta equivalere alla talmudica *Tarnegola*, ma ciò è dubbio assai.

(14) Le testimonianze di Plinio, Strabone, Gellio, Giuseppe, Arriano, Pomponio Mela, Nonnio, Curzio, Scillace, Teodoreto e Guglielmo da Tiro, le ricerche di Hengstenberg, di Pococke, Bertou, Schaw, Robinson, Movers, Rénan ed altri più hanno illustrato la storia dell'antica *Tzor* o *Tzur*, oggi *Sor* o *Sur* cioè ròcca, dalla posizione che occupa sovra una penisola attuale che un tempo fu isola, talchè si avesse città in terra ferma *Paletiro* e Tiro nuovo in mezzo al mare. Quella fu presa da Saryukin, questa resistette per cinque anni e forse non fu vinta, il silenzio dei *Fasti* del re assiro in questo proposito essendo molto espressivo e sufficiente a rendere dubbio l'asserto di un'altra iscrizione ove egli dice: « Arbitro dei combattimenti io attraversai il mare di Jamnia sovra vascelli simili a pesci. Io ho annesso al mio regno . . . Tiro ». (Cfr. *Cun. Inscr. of W. A.* p. 36. Iscrizione dei barili. Oppert, *Inscr. de Dour-Sarkayan*. Paris 1870). — Salmanassar l'aveva dianzi costretta a passargli tributo e dappoi Nabucodonossor la debellò dopo un assedio di tredici mesi. Alessandro il Macedone se ne impadronì (332 av. C.) dopo un assedio di sette mesi e lui morto. Tiro fu ai Seleucidi quindi ai Romani. Durante le crociate sostenne varii assedii e fu l'ultima delle città fenicie perduta dai Cristiani. Ora non è più che un povero villaggio.

(15) « *Kasimieh* o *Litany* che sorge fra le catene del Libano e dell'Antilibano, cammina per la maggior parte del suo corso verso S. O. si volta ad un tratto in tondo verso O. e raggiunge il mare vicino a Tiro » (Smith, *Geogr. antica*, trad. it., p. 177).

(16) Detta anche *Cæsareja Paneas*, *Panias*, *Paneias*; gr. *Καيسάρεια ἡ Φιλίππων*, *Πανιάς* o *Πανιάς*. *Banias* è correzione araba del greco e latino Baneas. Tolomeo e Hierocle (Ptol. V, 15; Hierocle., p. 716) la dicono città fenicia. Essa è posta al N. della Palestina sopra una delle sorgenti del Giordano, appiè del monte Panio uno dei rami

del Libano, così appellato perchè era colà una spelonca sacra al Dio Pane (Philostorgius, VIII 7). Nel Talmud (Tal. d. Bab. *Sukka* 270 a); *Berescith Babba*, ch. 68, è detta Ksirion e Ksirin: nel Medio Evo fu meglio noto col nome di *Belinas* o *Belenas*. Da taluni fu confuso con Abila (V. n. 6), da altri, tra i quali il Burcardo, con *Dan*, l'antica *Lais*, distante quattro miglia da Cesarea Filippi e che ora è *Tell-el-Kadi*. — Filippo, tetrarca della Giudea dall'uno al 34. d. C., abbellì la città e trasmutato il suo nome primitivo di *Panea* in quello di *Cesarea* vi aggiunse il proprio nome per distinguerla da un'altra Cesarea (*Kaisarijeh*) sulle coste del Mediterraneo. Erode il Grande le aggiunse il titolo di *Neronias*. — Ora un miserabile villaggio tiene luogo dell'insigne città onde ci rimangono alcune nicchie e poche iscrizioni.

(17) *Kedesch-Naftali* all'O. del lago Merom (*Bahr-el-Huleh*) era la città di rifugio delle tribù del Settentrione; « now the village of Kades, on the hills N. W. of the Huleh lake » (Van de Velde Mem., p. 327).

(18) « Pulcrium et firmius omnibus castris » (Burcar. IV 5), « claris totius Galilee » (Fratris Ricoldi de Monte Crucis, *Liber Peregrinationis*, l. 20), « eine der bedeutendsten Städte von Palästina » (Petersmann l. c. I, s. 189), sovra un picco isolato è *Safed* l'antica *Sesed* da Burcardo e da altri confusa con *Betulia*, la quale invece corrisponde a *Sanâr*. Gli è così che s'intende perchè da qualche scrittore trovisi in luogo di Betulia Safed considerata con *Gerusalemme*, *Ebron* e *Tiberiade* uno dei quattro luoghi santi per eccellenza in cui, secondo le tradizioni rabbiniche, dev'essere continuamente pregare acciò che il mondo non ricada all'istante nel caos primitivo.

(19) *Bahr Tiberiè*. Gli antichi lo dissero variamente *mare di Tiberiade*, *mare di Galilea*, di *Genesaret*. La primitiva e forse originaria denominazione ha potuto essere quella di *mare di Chinaret* secondo il testo ebraico, che dai Settanta fu detto *Χενναπις* e dalla Volgata *Cenereth*. — Nei *Targumim* è detto *mare di Ginussar* (Targum del Pseudo-Jonathan, Numeri XXIV, II; Targum di Jonathan, Giosue, XI, 2). Nell'Oderico de' Fori Julii (*Liber de Terra Sancta*, X, 6) notasi che « dicitur... hoc mare quandoque Genesareth stagnum, quod interpretatur *aura generans* » ma, come avvertiva il Laurent (l. c. III. n. 21) l'origine del nome di Genesareth non essendo latino nè greco la etimologia da γενναῖον e da αὔρα non è ammissibile.

(20) Cafarnaum era situata forse presso la fontana detta *Ain-et-Tin* all'estremo S. della terra di Genesareth. La città di Gesù (*Matt.* 9, 1) bellissima un tempo, è caduta in ruina. Renan (*Vie de Jésus*, Chap. VIII), — d'accordo con van de Velde (*Memoir*, p. 301 sgg.) e con Ritter (XV, 339-344), alla cui opinione aderisce anche Neubauer (l. c. p. 220) — crede sostenibile l'ipotesi che identifica questa piccola città col villaggio di Tell-Hum nel cui nome *Tell* potrebbe sostituire *Cafar*. Infatti « les Talmuds mentionnent (Midrase *Scir ha-Scirim* III, 18; Tal. di Ger. *Therumoth* XI, 7), *Kefar Tanhoum*, *Tanhoumin* et *Tehoumin* qui ne sont sans doute que des variantes de Kefar Nahoum; de tous ces noms il ne serait resté que la syllabe *houm*, ce qui milite en faveur de l'identification avec Tell Hum » (Neubauer, l. c., p. 221-222).

(21) Betsaida (*città di pesca*) secondo le tradizioni era posta sulla spiaggia occidentale del lago di Tiberiade non lungi da Cafarnaon. Pococke (II, p. 99) credette che ne tenesse luogo l'odierna Irbid; Seetzen (Corrispondenza mensile di Zach XVIII, 348) e Laurent (l. c., I, n. 209) pensavano riconoscere Betsaida in *Khân Minijeh*; Nau (*Voyage nouveau de la Terre Sainte*) in Mejdél ed altri tra i quali lo Smith (*Geogr. ant.*, p. 207) in *et-Tabighah*. Di queste opinioni nessuna può essere accolta come positiva, come non può tenersi senza riserva l'ipotesi abbastanza diffusa della esistenza di due Betsaide l'una all'E. e l'altra all'O. del lago.

(22) *Maddala* è celebre specialmente come luogo di nascita di quelle tra le Marie che è nota col nome di *Maddalena*, una delle più poetiche figure della mitologia cristiana. — « Il est possible que Nigdal-El de la Bible soit identique avec la Magdale des Évangiles et des Talmuds » (Neubauer, l. c. 217). Che all'antico paese corrisponda il moderno villaggio di *el-Medseel* è probabile.

(23) Edificata in onore di Tiberio da Erode Antipe (Cfr. Gius. Ant. XVIII, 2, § 3; B. 7, II, 8; III 16; Vit. 12, 13, 64; Steph. B. I v.; Tolom. VIII, 20) si disse dal Talmud di Gerusalemme (*Meghillah* I, 1) aver occupata l'arca medesima di Reccat, dal Talmud babilonese (*Meghillah* 6 a) variamente quelle di Hamath, di Reccat e talvolta di Kinnereth, e da San Gerolamo (Onom. s. v.) di Kenneret, ma fu probabilmente città, se non affatto, almeno in gran parte nuova. — Caduta Gerusalemme, quivi si raccolse il Sinedrio verso la metà del II secolo dopo un breve soggiorno in Jamnia (*Jebna*) e la lotta della *halahà* coll'*asgadà* ebbe su questa terra le ultime battaglie. Vi si compilò la *Miscna* e la Massora vi si formò in gran parte.

(24) *Descebel Tur*, è detto essere stato il teatro della *trasfigurazione*. Il monte è isolato e pittoresco, bello d'alberi e sormontato dai resti di una città la cui esistenza sembra controvertire ai concetti tradizionali.

(25) *En-Nasira*. — Neubauer (l. c., p. 85) respinge giustamente l'ipotesi dello Schwarz (*Das heilige Land*, p. 141) secondo il quale Nazareth equivarrebbe a *Beth Laban* (casa bianca), poichè, sebbene Quaresmius, che viaggiava nel secolo decimosesto, narrasse (*Elucidatio Terræ Sanctæ*, t. II, p. 818) il nome del villaggio essere a' suoi tempi *Medinah Abyadh* (la città bianca), tuttavia questo nome appare moderno e non ha potuto essere conosciuto dagli autori della *Miscna*.

(26) Oggi *Kirbeth Kana*, ovvero *Kana-el-Dchelil*. Questa è l'opinione generalmente ammessa, sebbene qualche argomento possa addursi in favore di *Kefr-Kenna* ad un'ora e mezzo N.-N.-E. di Nazareth (Cfr. Rénan, *Vie*, Chap. V).

(27) *Sceriat-el-Mandsur* nel N. della *Perea* (la terra al di là del Giordano) nasce sui monti dell'Hauran e confluisce nel Giordano inferiormente al mare di Galilea,

(28) Questa contrada per la più parte sulla riva sinistra cioè orientale del Giordano fu prima al regno d'Israele e poi alla Siria. Il suo nome deriva da dieci città che vi si comprendevano e che vi si collegarono per combattere i principi Asmonei che governarono la nazione ebrea fino ad Erode, alla cui morte la Decapoli cadde in potere dei Romani. Secondo Tolomeo il nome delle dieci città erano Scitopoli, Ippo, Gadara, Dio, Pella, Gerasa, Filadelfia, Canata, Capitolade ed Abila. Plinio (*Hist. Nat.*, V, 18) lascia d'indicare Gerasa e Capitolade ed altre più nomina; — Giuseppe (B. t. III, 8, § 7) pone Otopo invece di Canata e nomina Scitopoli la città principale della Decapoli. Burcardo (l. c., VI, 5) enumera dieci città: ossia « Tiberias, Sephet, Cedus Nephtatim. Asor, Cesarea Philippi, Capharnaum quam Josephus Juliam appellat. » E soggiunge: « Sunt tamen in ea adhuc plures alie preter istas. » — Alla nota probabilmente fatta da un amanuense avvertiva il Laurent come « Josephus Ant. XVIII 2, 1 Bethsaidam Juliadem appellat, non Capernaum » (l. c. I, n. 283). Sebbene compresa nel territorio d'Israele questa provincia ebbe probabilmente abitanti stranieri e specialmente greci.

(29) Secondo Giuseppe Flavio (B. 7, IV, 7, § 3) al S.-E. del mare di Galilea, a 10 chil. da Tiberiade, sovra una montagna a piedi della quale si trovano acque termali (*Eusebio Onomest.*, I v.) questa città fu un tempo capitale della Perea. — Il suo nome è forse rappresentato dal biblico *Guedèroth* (Geremia XLIX, 3), e la sua origine sembra essere antica. La tradizione la diceva fortificata da Giosuè (Erakhim, IX, 6) le sue

rocche si chiamavano *Migdal-Gadar*. — Espugnata da Antioco (Polib. V, 71, Cfr. Gius. Ant. XII, 3 § 3) restaurata da Pompeo (Ant. XIV, 4, § 4 sgg.), soggette alla prefettura di Siria poi per grazia speciale data ad Erode il Grande (B. 7 I 20, § 3). — conquistata dagli Ebrei allo scoppiare della insurrezione nazionale fu distrutta da Vespasiano nella sua prima campagna di Galilea; riuoccupata dagli Ebrei si arrese bentosto allo stesso Vespasiano nella campagna successiva, conservando nondimeno una certa importanza se si consideri come se ne occupino i talmudisti per riguardo a pratiche religiose (Talm. di Ger. Erubin V 7, T. di Bab. Erubin 226; Wiesner, *Scholien zum Babilon. Talmud*).

(30) L'antica *Capitolia*. Cfr. Tolomeo. V, 4.

(31) *Arbel* dei Talmud (Tosiftha, *Para* alla fine; Midrase *Kohleth* I, 18): Può identificarsi un *Irbid*.

(32) *Gerasa* città della Decapoli che Giuseppe pone con Filadelfia, con Pella e Scitopoli (B. 7 I, 4; II, 19; III, 2). — Essa è forse la biblica Gilead (Osea VI, 8), *Galaad* di Eusebio (Onomast. s. v.), *Guerasc* del Midrase (Midrase *Samuel*, ch. 13). — Burcardo la dice posta « sub monte Seyr, contre Tiberiadem » (V, 12). Evidentemente egli confonde questa città con *Afeca* mentre la moderna Dscerasc corrispondente a Gerasa ne è ben lontana verso N.-N.-E. (Cfr. Van de Velde, p. 314; Ritter XV (2) 1077-1094; Van Raumer, p. 219). — La confusione di Burcardo si spiega però di leggieri allorchè si consideri negli Evangelii essere citata Gerasa. Sennonchè lezione cosiffatta è inaccettabile, come hanno già dimostrato Thomson (*The Land and the Book* II, p. 24 sgg.) e Rénan (*Vie etc.*, Chap. VIII) e la figura del Cristo ne appare aggirarsi a *Gergesa*, lo stesso che il villaggio cananeo di Girgase (Gen. X, 16; XV, 21. Deut. VIII, 1. Giosuè XXIV) luogo ora detto *Kersc* o *Gersa* — il cui nome poteva trasformarsi, per scrittori non molto dotti, in Gerasa ed anche in Gadara.

(33) Presso al fiume Jabbok il suo nome antico era Rabboth, e Burcardo lo ricorda col nome di *Petra* dicendola: « super torrentem Arnon sita » (I 4). Capitale degli Ammoniti (Gius. XIII, 28), fu espugnata da Davide ma presto si rifece indipendente. I poetici anatemi di Geremia e di Ezechiello (Ger. XLIX, 2; Ezec. XXV, 5) parlano delle sue ruine. — Pertanto passata sotto il dominio egizio, Tolomeo II Filadelf. (285-247 av. C.) la restaurò mutando il sup nome volgare di *Ammanana* ed *Astarte* (Cfr. Steph. B. s. v.; Euseb. *Onom.* s. v. *Ἀμμάν* e *Ἀστάρτη*) in quello di Filadelfia col quale è ricordato spesso da Giuseppe, Tolomeo, Plinio, Jerocle e sulle medaglie. Il nome antico non andò tuttavia perduto e Polibio nota la forma grecizzata *Ῥαββατιζουσα*, (V, 75) e le sue ruine si chiamano oggi Hammān come tal nome portavano nel sec. XIII al tempo di Abulfeda (*Tab. Syr.*, p. 91).

(34) *Ramoth-Gilead*, ovvero *Ramat Mizpe* o *Ramatha* « in montem Effraym » (Ricobaldus de Monte Crucis, *Lib. peregr.* III, 8) era una delle città di rifugio. Conquistata dai Sirii indarno tentarono rivendicarla a sè Achab e Josafat, poi Joram ed Acazia.

(35) Giordano, *El Ghor*; Mar Morto, *Bahr Lut*; Gerico, *Er Riha*; Gerusalemme, *El Kuds*.

(36) Betlemme è la moderna *Beit-Lahm*, Ebron l'attuale *El Chalil*. — Di qua parla la leggenda dell'antica *Kiriet-Arba*, la città degli Enachiti giganti della famiglia di Sem, e mostra in Mambre le tombe dei patriarchi; — di là altri miti, altre leggende ravvivano in forme nuove il guasto dei secoli; il Dio che jeri sacrificava, oggi si sacrifica; l'uomo ricrea sè medesimo e la parola lo conduce a nuove creazioni. Havvi di che meditare. Culla di due religioni queste città pur senza il reale di un contenuto plastico, rappresentano mille modi svariati di moltiforme concettualità.

APPENDICE

Subito dopo il viaggio dei soci Garovaglio e Vigoni all'oriente del Giordano, una parte di quel paese veniva pure visitata dall'altro nostro socio Francesco Cucchi, Deputato al Parlamento. La stessa regione veniva inoltre percorsa ed esaminata dai signori Kiepert di Berlino padre e figlio, che certamente pubblicheranno le risultanze scientifiche del loro viaggio. Intanto comunico la succinta informazione del loro viaggio che il giovane signor Riccardo Kiepert con lettera 8 giugno mi scriveva da Smirne anche a nome dell'illustre suo padre, nostro socio d'onore.

Pregiatissimo Signore.

Noi abbiamo felicemente eseguito la nostra escursione di là del Giordano: il bottino archeologico non fu grande: trovammo alcune iscrizioni cufiche ed altre greche e latine, ma le più sono forse già note. Abbiamo però rilevato i piani delle città di Ammàn, Gerasa ed Umkeis (Gadara): credo che questi piani non siano ancora stati rilevati. Le vaste rovine di Gerasa entro e fuori delle mura ci diedero molto lavoro e fatica: abbiamo percorso in varie direzioni il paese, e fatte molte misurazioni geodetiche di sicuro giovamento ai viaggiatori futuri. Uno schizzo delle nostre linee itinerarie colle principali notizie fu già consegnato da mio padre al Console della Confederazione Germanica del Nord a Gerusalemme, onde i viaggiatori se ne possano subito giovare, ed a Lei comunico con altro foglio una descrizione di queste linee, avvertendo dov'esse incrocino o seguono quelle che erano già note per gli studi del Capitano Warren e d'altri, e dove sono, o crediamo siano intieramente nuove. Le indico pure non poche rettificazioni da farsi alle carte migliori in base alle diligenti, ripetute e talvolta controllate osservazioni da noi eseguite su tutte le linee, in punti favorevoli, con buoni istromenti.

Il Console Cav. Pietro Castelli a Damasco, per riguardo alle amichevoli raccomandazioni di Lei, ci usò le più care e le più delicate attenzioni. Anche a Larnaca il di Lei scritto, ci aprì la casa

del Console italiano, e ci procurò ogni agevolezza di ispezione e di studio dei due interessantissimi musei d'antichità cipriote dei signori Cisnola e Land. Devo dunque rinnovarle per tali lettere le grazie che già Le resi scrivendole il 4 aprile da Gerusalemme.

Domani partiamo per l'interno della Caria. Mio padre Le invia con me un saluto cordialissimo.

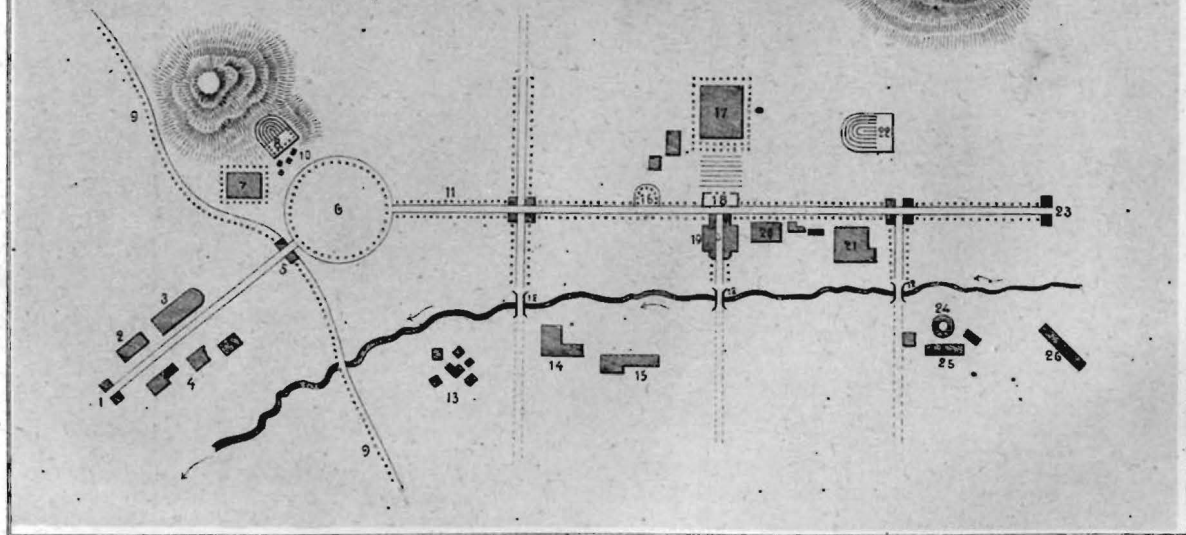
Tutto suo

RICCARDO KIEPERT.

Ho accennato ai viaggi Garovaglio, Vigoni, Cucchi e Kiepert nell'ordine di tempo in cui si fecero: da ciò apparirà che qualche lavoro riportato nella memoria precedente Garovaglio ha il pregio della priorità sui fatti poco dopo dai Kiepert, nè i Kiepert si dovranno di essere stati da altro mio amico prevenuti in una parte delle loro fatiche, perchè l'alto merito di Enrico Kiepert, e la molta abilità anche del giovine suo figlio Riccardo, danno la perfetta convinzione a me, ed a tutti, che il loro viaggio di natura veramente scientifica, preparato da studi e fatto coll'uso continuo di istromenti precisi, perfezionerà la notizie di quanto siasi saputo già prima, ed aggiungerà un tesoro di cognizioni nuove così nella sfera geografica, come nella archeologica.

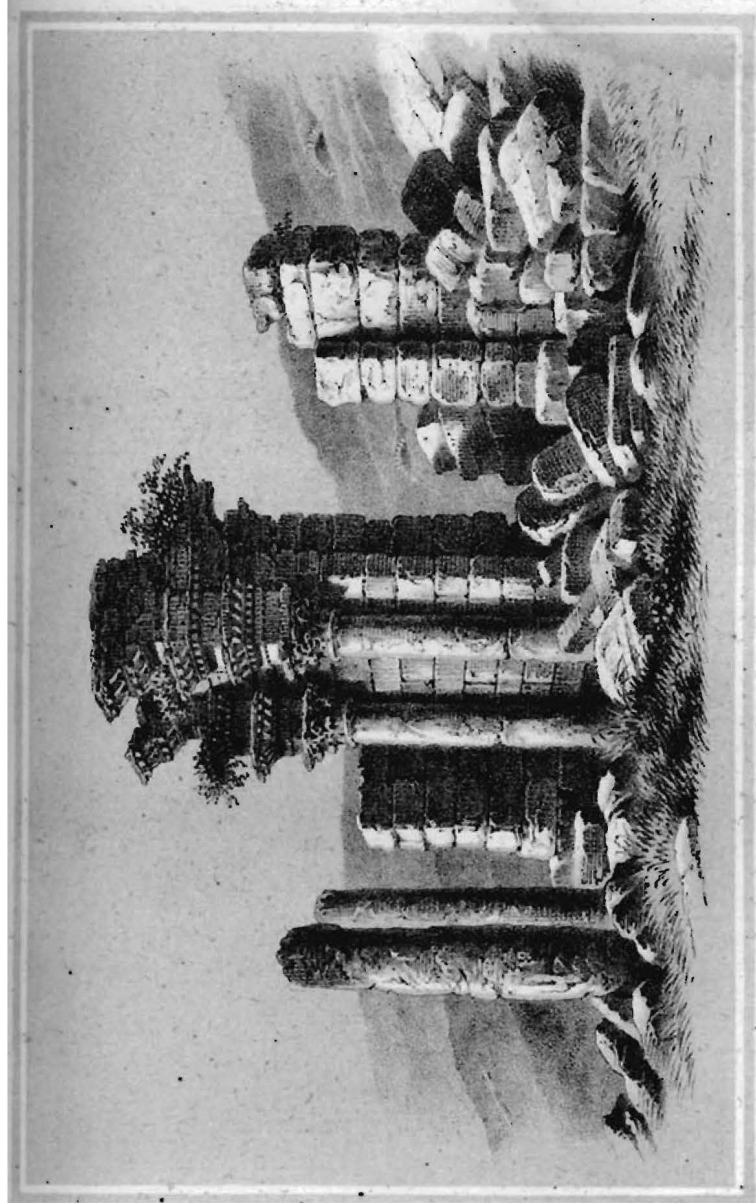
NEGRI CRISTOFORO.

1. Arco trionfale _ 2. Edificio forse di servizio per l'anfiteatro _ 3. Anfiteatro
4. Ruine inqualificabili _ 5. Porta d'ingresso alla città _ 6. Gran rotonda _
7. Tempio _ 8. Teatro _ 9. Mura della città _ 10. Sotterranei _ 11. La via retta _
12. Ponti _ 13. Ruedi forse di abitazione _ 14. Terme _ 15. Base d'un grande
edificio _ 16. Fabbricato semicircolare _ 17. Tempio del sole _ 18. Arco
d'ingresso al tempio del sole _ 19. Edificio che portava al Ponte _ 20. Ruine
21. Terme _ 22. Teatro _ 23. Porta della città _ 24. Sorgente _ 25. Ruedi di
costruzioni fatte sulla sorgente _ 26. Aquedotto _ 27. Tombe ed avelli sparsi
sulla collina.



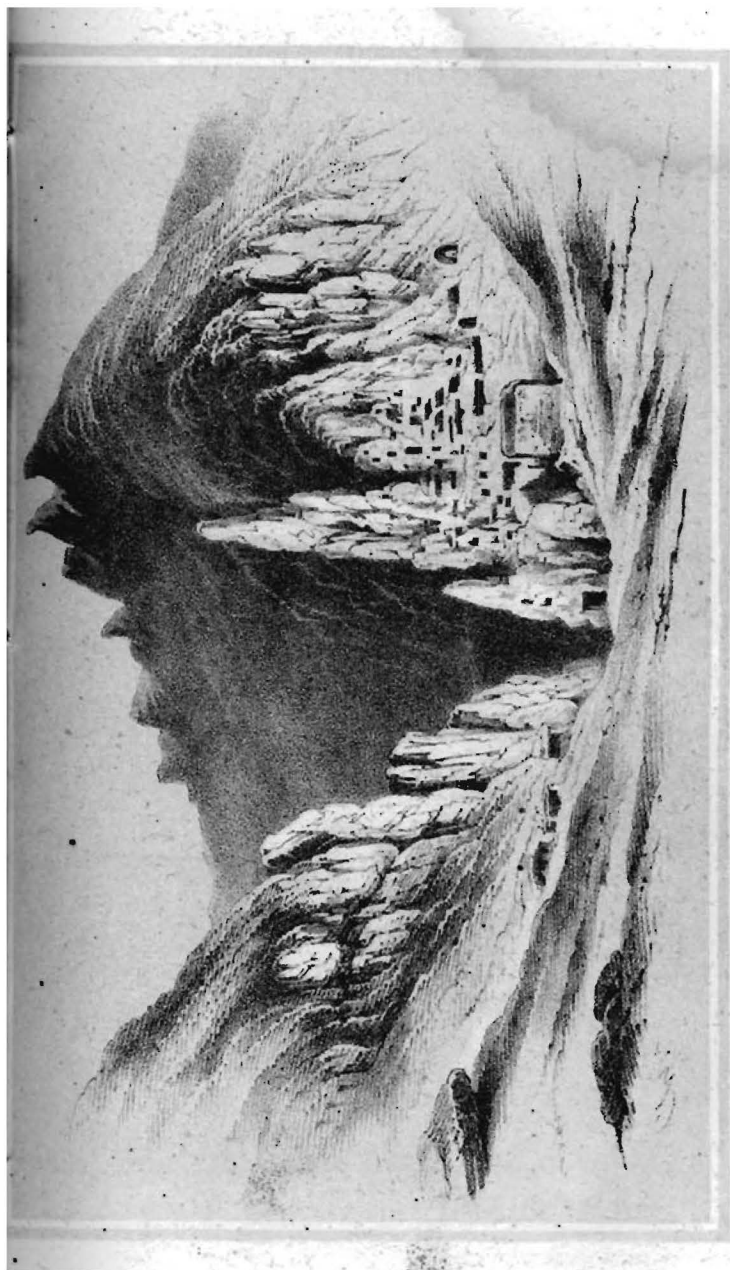
PIANTA DELLA CITTA DI JERASH (GERASA)



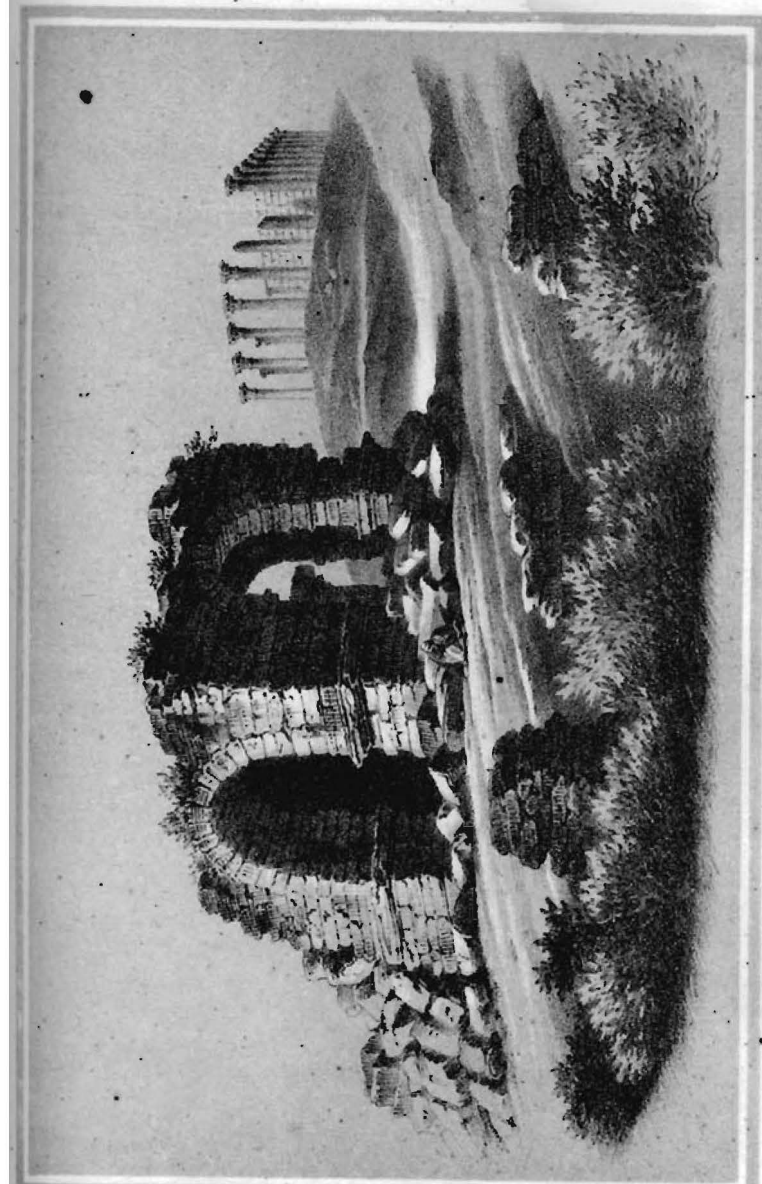


RESTI DI UN ARCO TRIONFALE AD HAMMAN (FILADELFIA DEL TOLOMEI)





NECROPOLI FENICIA NELLA VALLE DI TEMNIN EL-TAHTA (SIRIA)



AVANZI DI TERME E DEL TEMPIO DEL SOLE A JERASH (GERASA)